

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



LA  
**GELOSIA**  
**SCHERNITA,**

*08* *E* *H 647*  
LA  
**COSTANZA**

**PREMIATA,**  
**ERA SCENICA**  
**DI**  
**CARLO SIGISMONDO**  
**CAPECI.**



**BOLOGNA, 1714.**

*Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.*

MALE  
MM.  
RAIDENSE



# PROTESTA. <sup>5</sup>

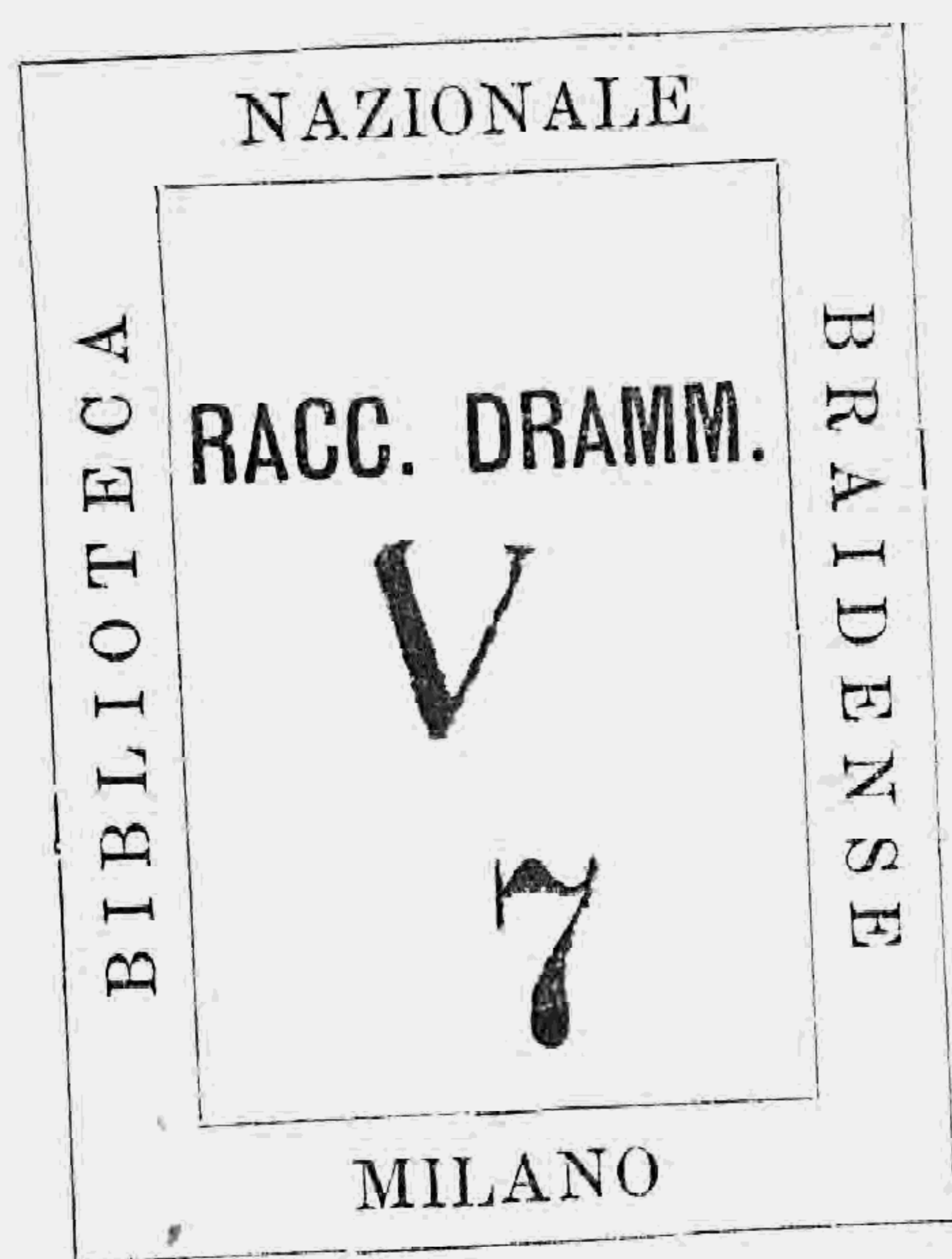
**L**E Parole Fato, Destino, Ado-  
rare, e simili, riconosce come  
vezzi di chi scrive da Comico,  
ma non come sentimenti di chi si  
professa vero Cattolico Romano.



V.D. Franciscus Aloysius Barelli  
Bernabita C. R. C. S. P. Sanctiss.  
Inquisitionis Consultor, & in  
Metropol. Penit. pro Eminentiss.  
& Reverendiss. Domino D. Card.  
Jacobo Boncompagno Archiepis.  
& Principe S. R. I.

*Reimprimatur.*

Fr. Io: Vincentius Massa Vicarius  
Sancti Officij Bononiæ.





INTERLOCUTORI  
DELL' OPERA.

Arnolfo detto il Baron della  
Troscia.

Isabella sua Figlia.

Alberto Padre di  
Lifardo.

Enrico.

Dottore.

Mezzettino Servo di Ar-  
nolfo.

Cleria Sorella di Enrico,  
allevata da Arnolfo.

Rosetta Serva di Cleria, e  
di Arnolfo.

La Scena si figura in Pisa.

---

Interlocutori del Prologo,  
& Intermezzi.

Comedia, e Verità.

Eracrito. Democrito.

PRO.

PROLOGO

Bosco.

Heraclito, e Democrito intorno ad un  
Mappamondo. a 2.

Her. **P**iangi l'alba  
Dem. Ride il Ciel  
a 2. Hor che al giorno il varco aprì.  
Her. Mormorando piange il rio  
Dem. Ride ogn'herba, & ogni stelo  
a 2. Et anch' io.  
Her. Voglio pianger )  
Dem. Voglia rider ) notte, e dì.  
Dem. Sempre tu piangi Heraclito dolente.  
Her. Io piango sopra questa  
Massa di fango vile, e sol formata  
Di polvere, ch' in lagrime è bagnata.  
Dem. Et io di questo pure  
Terreno ultimo punto delle sfere,  
Che appar sì vasto, e delle humane cure  
E' meta insieme, e nido,  
Come d' un vano gioco ogn' or mi rido.  
Her. Mài di riso, ò diletto  
Non è materia il suolo,  
Anzi di pena, e duolo  
A chi ben lo riguarda, è sempre oggetto.  
Dem. Non di essenze reali,  
Ma di forme apparenti il Mondo è staza.  
Onde i suoi beni, e mali  
Sono accidenti solo, e non sostanza;  
A 3 E ch'è



6  
E chi saggia hà la mente  
Si ride nel veder, che gente insana  
Dia fantastica forza all' accidente.

Her. E' una carcere il Mondo,  
Che sol vere hà le pene,  
Mà le speranze incerte, & è del male  
Un' ombra solo ogni sperato bene.

In questa carcere  
L' Huomo, che nasce  
Entra piangendo.  
Pria dalle fasce,  
Poi dalle cure,  
Dalle sventure  
Si vede involto,  
E mai n' è sciolto  
Se non morendo.

Dem. E di questo tu piangi! pur ben sai,  
Che nel principio istesso  
Del vivere il suo fine ancor s' involve,  
Se in ciò di cui si forma  
Ogni composto al fine si risolve.  
La vita è un fragil vetro  
Composto d' Elementi in se contrarj;  
E s' io vedo tal hora un vetro frangere,  
Al ridere mi move, e non à piangere.

Her. Io non piango la morte,  
Perch' essa è il fin d' una prigione oscura;  
Anzi piango del Mondo la follia,  
Che nella vita sol pone ogni cura.

Dem. Se le cure del Mondo son follie,  
In vece di sentirne alcun cordoglio,  
Riderne sempre io voglio.  
Veder chi aspira

A ho

9  
A honor fugace,  
E chi sospira  
Beltà fallace,  
O quanto ridere  
Ogn' hor mi fà.  
Quel genio avaro,  
Che al suo denaro  
Schiavo si rende.  
Quell' arrogante,  
Che vilipende,  
Benche ignorante.  
Chi hà men fortuna,  
Mà che più sà,  
O quanto ridere  
Ogn' hor mi fà.

Her. Il mondo è di miserie ombrosa valle.

Dem. Di vani errori il mondo è un laberinto.

Her. Il mondo è un campo sol d' amare doglie.

Dem. Il mondo è un' apio mar d' insane voglie.

Her. Il mondo è solo un circolo d' affanni.

Dem. Di piacevoli inganni (tedia.  
Il mondo è un gioco, che mai l'huomo at-  
(Quil Mappamondo si trasmigra nella)  
Comedia.

Com. Il mondo altro non è, che una Comedia,  
E quella appunto io sono, in cui nò senza  
Mistero il vostro Mappa hora è cangiato  
Sol mutando figura, e non essenza.

Quanto il mondo in se raduna  
E' Comedia di fortuna,  
E vi hà parte anche l' amor.  
Molte Scene vi si fanno  
Dal piacere, e dall' affanno  
A 4 Dal-



*Dalla speme, e dal timor.*

**Dem.** Or vedi, se hò ragione  
Di ridermi del mondo,  
Che se il mondo è Comedia, sol ridendo  
Questa corregge ogni costume immondo.

**Com.** Con piacevole sferza  
A castigar io nacqui ogni difetto,  
E pur v'è chi condanna  
Come fautor del vizio il mio diletto.

**Her.** Questo errore con gli altri ancora io piāgo.  
Mà tu, che il mondo figurar pretendi,  
E il suo tragico fin tal hora imiti,  
Perche più il socco, che il coturno prendi.

**Com.** Nel nome di Comedia il volgar uso  
Del socco, e del coturno ancora i nomi  
Eguualmente hà confuso,  
E l'uno, e l'altro tache à portar m'accingo,  
Quando co i mie colori  
Il teatro del Mondo boggi dipingo.  
Teatro di Comedia è certo il Mondo,  
Cui le machine forman gli elementi,  
E da gli Orbi celesti  
Vien regolato il corso à gli accidenti,  
Con abiti di versi  
Imiseri mortali entrano in scena.  
Chì veste quel di Rè; chì di Vassallo, (ra.  
Chì il brādo impugna, e chi rustica mar-  
Chì è nobil, chì plebeo,  
Altri fà da Tiranno, altri da Reo.  
Mà poi, che della vita  
E l'ultima catastrofe compita,  
L'habito, che vestì vile, ò Reale  
Ogn'un depone, e torna all' altro eguale.

Co-

*Comedia terrena*

E' sol di poch' hore  
Non dura, che un dì.  
Nascendo si more,  
E l'ultima scena  
Si fà quando appena  
La prima finì.

**Dem.** Io l' affermo, e ridendo  
Applaudisco a' suoi detti.

**Her.** Io lo confesso,  
E in prova queste lagrime ne rendo.

**Com.** E se v'è ch' nol creda attenda, e miri  
Nell' Opra, che hoggi qui si rappresenta  
Quali siano i deliri  
Dell' huomo in ogni età, che dalle fasce  
Appena sciolto sin' al punto estremo  
Trà fortuna, Amor more, e rinasce.

**Dem.** Se ridete

**Her.** Se piangete.

**Dem.** Imparate.

**Her.** Apprendete (segno)

**Com.** Che col riso, e col pianto ogn'or v'in-  
à 3. A vincere nel mondo affetto, e sdegno.





10  
A T T O I.

SCENA PRIMA.

Bosco.

*Isabella legata ad un Tronco d'Albero,  
e poi Enrico.*

Isab. **T**ornate, tornate a levarmi anche la vita; giache ogn' altra cosa mi hauete tolto, ò Barbari Ladroni. Che pietà crudele è il lasciarmi viva, per farmi viva divorar dalle fiere di queste selve. Voi fuggite adesso; E dopo havermi così straziata, nè pur volete udire le mie querele? almeno l'udisse il Cielo, già che altri qui non mi ascolta; oh Dio, chi mi soccorre, chi mi scioglie da così crude ritorte?

Enr. *esce.* Da questa parte viene il suono di quei flebili accenti, che mi hanno mosso a torcere i passi dal retto camino. Ma che vedo? misera donna legata ad un Tronco? oh strana crudeltà? non si tardi a liberarla. Infelice donzella, e chi mai . . . sogno? o son desto? Isabella voi qui? voi in uno stato sì miserabile?

Isab. Enrico? oh Dio, siete voi, ò pur m'inganna il desio? Sì, sì, siete voi, che non altri meglio di voi potea sciogliermi,  
se

P R I M O. II

se voi solo havete saputo legarmi. Sì, scioglietemi questi lacci; Ma poi lasciate, ch'io li baci, e li ringrazj di havermi ricondotto ne' vostri.

Enr. Se hò havuto la sorte di liberarvi da questi, non potrò mai però vantarmi di havermi tenuta ne' miei, & invano vi lusingate di farmelo credere, perche sono indizj troppo contrarj; le cicatrici, ch'io porto in petto.

Isab. Confesso, che havete ragione di supporre mi colpevole; ma il Cielo sà che sono innocente.

Enr. Isabella vi basti d'haver ingannato Enrico; non irritate anch' il Cielo, chiamandolo a parte delle vostre frodi, perche ben vedete come sà punirvi; Addio.

Isab. Fermatevi Enrico; uditemi, e non mi credete: lasciate, ch'io vi parli per l'ultima volta, e poi abbandonatemi per sempre.

Enr. Dite pure, che a conditione di non dovervi mai più sentire, volontieri v'ascolto.

Isab. Ricordatevi, ò Signore, che quando voi due mesi fa giungeste in Livorno, appena mi vedeste, che diceste d'amar mi; Io vi credei, e vinta dal vostro merito non seppi resistere: Vi corrisposi con tal finezza, che non mi attenni di ammettervi anche nelle mie stanze: Una sera ( oh sera per me troppo infaustra ) mentre vi attendevo in esse, havendone



lasciato, come l'altre volte, l'adito aperto, vedo comparirmi avanti un giovane da mè non conosciuto: nel vederlo mi turbo, egli si scusa, sopraggiungete voi, lo supponete mio amante, l'assalite col ferro; si difende, vi ferisce, e sen fugge: voglio discolparmi, voi mi sdegna e; risanato delle ferite, partite da Livorno, senza nè pur vedermi: hò notizia, che venite a questa volta, mi parto anch' io per seguirvi, mi sopraggiunge nel camino la notte, dò in mano de' ladri, mi uccidono il fero, mi tolgono quanto meco portavo, mi strascinano fuori di strada, e mi lasciano legata a quel tronco: Voi udite i miei lamenti, vi accorrete pietoso, mi sciogliete i lacci, mi rendete libertà, e vita, ma poi più crudel ancor di quegli empj, volete ritornela con abbandonarmi. Ah no, Enrico, uccidetemi più tosto colle vostre mani, se mi credete rea; ma torno a dirvi, che non lo sono. Il Cielo mi fulmini s' io mento, e se mi è noto colui, per cui m'incolpate.

Enr. Basta Isabella, non esagerate d'avantaggio la vostra innocenza, vorrei poter vi credere, & il mio cuore mosso dall'affetto, e dalla compassione facilmente si renderebbe alle vostre voci; ma l'honor mio non lo permette, e mi obbliga a lasciarvi per non cimentarsi a combattere contro l'armi delle vostre lagrime, che le conosco di troppa forza: il giorno, che  
è già

È già affai chiaro, e la vicinanza della Città di Pisa vi assicura da ogn' altro pericolo; Voi ne vedete di quà la strada; e non avete bisogno della mia scorta per ripigliarla; in Pisa non vi mancaranno mezzi da risarcire le vostre perdite; & ivi se potrò anch' io sollevarvene in qualche parte, lo farò di buon' animo, purché non mi obbligate a rivedervi. Isabella, addio. *parte.*

Isab. Ah crudele, ah ingrato Enrico: Tu parti, e mi lasci non più in mano di empj ladroni, ma in preda di tutte le pene, che possa soffrire un' anima disperata? che farò misera, senza alcun aiuto, senza alcuna speranza, senza sapere a chi ricorrere, sola, rubbata, abbandonata, tradita: Ma no, non si perda affatto il coraggio, si siegua chi mi fugge, e si procuri giustificare la mia innocenza per morire da sventurata sì, non da rea. *parte.*

## S C E N A I I.

*Arnolfo, e Dottore.*

Dott. **A** Me rallegr, ch' a si turnà cò sta bona ziera, bel, tond, gros, e gras com' un porch' Sior Arnolf me car.  
Arn. E pur voi mi volete chiamar sempre con questo nome di Arnolfo, quando ben sapete, che hoggi solamente son conosciuto per il Baron della Troscia.

Dott.



**Dott.** L'è vera, an me pò entrar nte la testa un nom acsi stravagant, cmod l'è quest del Baron della Trossia, e pò a vorreb saver, perche mò cà non sij più Zovenot, ve si fat tirar da stà fantasia de mudarve el nom.

**Arn.** Io non son così vecchio, come forse voi credete; anzi volendo appunto adesso prender Moglie, hò pensato, che mi stà meglio un nome titolato, come più onorevole.

**Dott.** Oh se l'è, perche vuli tor moiera, havì fat ben a piar un titul, e poderi ancora metter la curona in sù i arm'.

**Arn.** Voi motteggiate, supponendo, che a tutti debba succedere l'istessa disgrazia, ma v'è chi sà cautelarsi meglio d'un'altro.

**Dott.** Credim pur, Sior Baron me car, chi i son poch quei, ch' a ne scapan, e mi che hò studià trà l'altre scienze, e facultà quella de l'Astrolozia, e ch' a sò per praticich, e per Teorich tutt' l'essenzi, le qualità, el mot, e l'influs de tutt' i segni, e de i pianet, che fan tor moiera, i son Vener, e la Luna, e acsi com' la Luna, e Vener tutt' dù han al domini in tel segn' del Tor, per ità rason, chi vuol tor moiera l'è sempre suzet a stà custellazion cornuda.

**Arn.** Dite bene; chi prende moglie alla moda, che usa hoggidì, cioè, che la vuol bella, ricca, spiritosa, e galante, sempre è soggetto a questa maligna in-

fluen-

**fluenza:** ma chi la sciegliè pouera, e sol dotata di honesta semplicità, haurà la Vergine, e non il Toro, ò Capricorno per ascendente.

**Dott.** E vù mò si andà zercand st'ascendens de Verzin, ch'al se trova de rad, in trà ste poverette, che domandan la carità? ne vera?

**Arn.** Nò; non mi sono tanto avvilito, ma hò capato la figlia di un Contadino honorato, la quale, perche il Padre non haveva con che mantenerla: hò fatto allevar io da fanciullina di quattr' anni nella mia Casa, & hora, che ne hà compiuti quindici hò risoluto di sposarla.

**Dott.** An la farebbe a fortuna la Siora Cleria?

**Arn.** Voi ci havete colto; e come quello, che da tanto tempo in quà habitate in Casa contigua alla nostra, haurete potuto conoscere alla qualità de' suoi costumi, che io hò fatto buona elettione.

**Dott.** Verament la Siora Cleria la in me pare acsi maliziusa comod son i altre zitelline de sto pais; mà prò an ve posso far la minema figurtà.

**Arn.** Non formarete questi conceffi della mia Cleria, quando l' haverete più familiarmente trattata; & io a questo fine vi invito per domani a sera nelle mie nozze con essa.

**Dott.** E a sù propri resolù?

**Arn.** Tutte le mie cose le fà presto, e bene; e poi.



e poi come voi dite in questa età un poco avanzatuccia, se voglio haver figliuoli, non mi bisogna perder tempo.

Dott. E vù cha non l'havì fatt con l'altra muiera, quand ieri zovenot, a'n poss creder, che i puderì far con questa.

Arn. Io dall'altra mia moglie hebbi una figlia, che adesso farebbe già in età nubile: ma quando mi convenne partir di Pisa, e venir a Napoli, dove cominciò la nostra conoscenza; mia Moglie, che era una donna capricciosa, si pose in capo di venir a trovarmi, & imbarcatali in Livorno con la figliolina sopra un picciolo bastimento, vi restò miseramente sommersa, quasi a vista di quel Porto, e per questo accidente ancora hò fatto proponimento di non m'impacciar mai più con Donne di spirito. Se voi volete venire in Città vi terrò compagnia; quando nò, ci rivederemo dopo, che io non vò più trattenermi. A rivederci Signor Dottore.

Dott. Mi son venù for de la Zittà pr' aspettar un Zoven Eorastier, ch' i vien da Livorn, e l'hò da lezar in cà, e al stò aspettand, ch' i arriva, e prò an poss teguirve compagnia per adess.

Arn. Oh ditemi un poco; questo vostro forastiero è poi huomo honorato, e modesto, perche altrimenti farei murar le finestre di Casa mia, acciò dalle vostre non si mettesse a civettare con Cleria.

Dott. A pdì sparagnar la fatica, e la spesa,  
per-

perche quest' l'è un Zouan da ben, e vien per azustar i sò interets, e nò pr far l'amor. Arn. Signor Dottor mi fido di voi, e vi rivederò.

Dott. A vidì mò comod i homen perden al zervel; Un vecc' cucch vol tor per muiera na ragazza de quinds' an, e perche mò l'è semplizotta, al cred, che la se possa cuntentar, e che la non ghe faccia mudar forma de cappel.

## S C E N A I I I.

Isabella, e Dottore.

Isab. **S** Ignore. movetevi a pietà d'un infelice donzella, che in questa strada di Livorno a Pisa è stata da' ladri spogliata di quato portava, se siete per fortuna di questa Città, guidate almeno colà i miei passi, & insegnatemi a cui possa ivi ricorrere per trovar qualche asilo all'honore mio, e qualche soccorso alle mie sventure.

Dott. A l'è un mustazin da far mover i sassi. Poveretta, zert mi hò cumpassion de la tò disgrazia: ma ancor ti può ringraziar el Ziel, ch' i t' abbian lassà la camisa.

Isab. Mi han tolto tante gioie, e denari, che ben han potuto sodisfarsi, senza questi pochi panni, che mi han lasciato.

Dott. E quant' è ch' a te partis de Livorn.

Isab. Hieri a mattina, ma un poco tardi, onde



de nel camino mi sopraggiunse la notte,  
che fù in gran parte cagione della mia  
disgrazia.

Dott. Mò hier matin ancor l'haveva da par-  
tir de là un zentilom me amigh, ch'al stò  
aspettand quà for de la Porta per menarl'  
a lozzar in Cà mia.

Isab. Se me ne diceste il nome, può esser, che  
sapessi darvene contezza.

Dott. E quest' l'è un Zouan forastier, ch'al  
vien da Zenova, e a l'è sulament dò mes,  
ch' i stava a Livorn per zert interests.

Isab. ( Oh Dio, che sento, fosse mai Enrico )  
Appunto un Giouane forastiero, venuto,  
non sono ancor due mesi da Genova in  
Livorno, ne partì hieri a questa volta, e  
l' hò veduto passare avanti.

Dott. L'è stà quel maledet Arnolf, cha per-  
cuntarme le sò pazzie, me l'ha fat perder:  
a voi turnà in driè per trovarl, cha l'è fiol  
del mazzor amigh, ch'a mi habbi havù a  
stò mund.

Isab. E come Signore? volete dunque così  
abbandonarmi?

Dott. Mò cara la me fiola, che poss far per  
vù?

Isab. Conducetemi almeno con voi sino alla  
Città, e se havete bisogno di chi vi serva  
in casa, particolarmente adesso, che di-  
te d'aspettar forastieri, troverete in me,  
se non altro, sincerità, e fede.

Dott. Oh quest' mò l'è na gran tentazion: a  
m'par cha si trop delicada per far tutte le  
fa-

fazende, perch' a m' fa de bisogn' una  
donna, che la possa fatigar de zorn, e de  
nott.

Isab. L' esperienza vi farà conoscer il con-  
trario, e vi troverete meglio servuto di  
quel, che forse vi immaginate.

Dott. A son content, e mentr' che la fortu-  
na me t'ha fat capitar, a t'voi tor in ca, e  
se ti me servirai ben, a t'voi far Padrona,  
e t'voi dar nte le man tutto quel pò de  
Capital ch'al me trov'. *parte.*

Isab. Assistetemi, ò Cieli, e secondate i  
miei voti, già che vedete, che non sono  
ingiusti. *parte.*

## S C E N A I V.

Città con le Case d' Arnolfo, e Dottore,  
una contigua all' altra.

*Arnolfo, Mezzettino, e Rosetta.*

Arn. **E** Ccomi finalmente a Casa, a fè, che  
non credevo poterci arrivare per  
l' importunità, e la folla degli amici, che  
tutti han voluto darmi il ben tornato: Sò,  
che Cleria mia ancor non mi aspetta, e  
giungendo all' improvviso le si radoppierà  
il gusto di rivedermi. Olà eh.

*Bussa la Porta.*

Mez. di dentro. Chi v'è là? chi bussa?

Arn. Son' io, son' io.

Mez.



Mez. Rosetta,  
 Ros. Che cosa c'è.  
 Mez. Và a veder chi è, che bussa la porta.  
 Ros. Vacce tù, che io hò da fare.  
 Mez. E mi hò da far più de ti.  
 Arn. Che bella disputa, per lasciarmi di fuori. Finiamola, venite ad aprire?  
 Ros. Bel bello con l'aprire: dite chi sete?  
 Arn. Sono il Padrone.  
 Ros. Mezzettino v'è presto, che è il Signor Barone.  
 Mez. Mi non posso, che stò attizzando el fogo al caldar de i maccaroni.  
 Ros. Et io hò giutto le mani in pasta per farli.  
 Arn. Or sù, chi non mi verrà ad aprire, non li assaggierà questa mane.  
 Mez. *aprendo la Porta.* Eccomi Sior Padron.  
 Ros. Adesso non occorre, che ti incomodi, che ci son' io.  
 Mez. Levate de quà tì, che voio avrir mi la porta.  
 Ros. L' hò aperta prima io.  
 Mez. A tè non tocca, tirat' in là.  
 Ros. Tirati in là tù, bestia.  
 Arn. Gran pazienza ci vuole.  
 Ros. Signor Padrone ben tornato. Son' io, che vi hò aperto, vedete.  
 Mez. Son stà mi caro Padron, e nò ella.  
 Ros. Tu sei un bugiardo.  
 Mez. Se non fosse per el rispetto del Padron, mi te vorria far veder.....

*Vuol*

*Vuol dare à Ros. e colpisce Arnolfo.*

Arn. Che fai animale?  
 Mez. Scuseme Sior, che volevo castigar stà carogna.  
 Ros. Vedete, che pezzo di briccone?  
 Arn. Orsù quietatevi, e rispondete a me: l'uno, e l'altro. Mezzettino dimmi un poco si stà bene in casa?  
 Mezz. Siorsì se stà..... se stà, Siorsì.....  
 Arn. *leva trè volte il cappello di testa à Mezz. e poi,* Chi ti insegna impertinente di parlar mi col cappello in testa?  
 Ros. Vh, che mal creato! se stasse a me, con un bastone ti vorrei insegnare i termini.  
 Arn. Rosetta, dite a Cleria, che scenda un poco quì abbasso.  
 Ros. Adesso vado, e mi fò dar la mancia per la buona nuova. *parte.*  
 Arn. Dimmi Mezzettino, come è stata malinconica Cleria in questi giorni, che non mi hà veduto?  
 Mezz. Malinconica! ohibò.  
 Arn. Come ohibò!  
 Mezz. E Siorsì la stava malinconica; ma voio mo dir, che si rallegrava de quand' in quand.  
 Arn. E perche si rallegrava?  
 Mezz. O, la se rallegrava, perche stava allegra.  
 Arn. Ma qual' era la cagione della sua allegria?  
 Mezz. L'era, perche aspettava sempre, che yù tornas, e quando la sentiva passar per strada



strada qualche Cavual, ò qualch'Asin, ò Mulotto, subito la diceva, ecco' l Sior Baron.

Arn. Orsù, già viene: Mezzettino, vattene in casa.

Mezz. Volontieri, che i Maccaroni m'aspettan.  
*parte.*

## S C E N A V.

*Arnolfo, e Cleria, che esce lavorando le calzette.*

Arn. **I**L lavoro alle mani, è un buonissimo contrasegno. E bene Cleria mia, eccomi di ritorno, ne sete voi contenta?

Cler. Contentissima.

Arn. Et io pure lo sono di rivedervi; la buona cera, con cui vi trovo, mi fa credere, che siate stata sempre bene.

Cleria. Sono stata benissimo, tolto, che la notte mi han dato vn poco fastidio le pulci.

Arn. Haverete frà poco chi ve le scaccierà.

Cler. Mi farete certo un gran piacere.

Arn. Io lo credo; io lo credo. Ma che lavorate di bello?

Cler. Vi fò vn paro di sotto calze di filo, e tutte le vostre camiscie son già cuscite.

Arn. Oh voi non havete perduto tempo.

Cler. Non mi piace di star' in ozio.

Arn. Così vi voglio; & anch' io hò fatto qualche cosa per voi, che saprete presto.

Ri-

Ritiratevi adesso in casa, & aspettatemì fin ch'io rivengo da certi miei affari, che havemo da discorrere a lungo.

Cler. Appena vi hò rivisto dopo tanti giorni, che subito ve ne andate?

Arn. Tornerò presto Bambolina mia, tornerò presto.

Cler. Et io vi obbedisco. *entra in Casa.*

Arn. Facciano pur quanto fanno le spiritose, e le sapute queste gran donne de' nostri tempi, ch'io per me non cambierei con tutto il loro spirito, e galantaria l'honestà semplicità della mia Cleria. Mà che miro? non è quello... e forse m'inganno... nonò; è desso al certo.

## S C E N A VI.

*Lisardo, & Arnolfo.*

Lis. **S**ignore... Signore Arnolfo, finalmente doppo tanto tempo, che invano vi cerco, hò pure la fortuna di ritrovarvi.

Arn. Signor Lisardo, e da quanto in qua voi siete in Pisa?

Lis. Hoggi appunto son quindici dì, che vi giunsi da Napoli; dove trè anni dopo, che voi partiste da Genova, mi mandò mio Padre per alcuni domestici interessi: Mà due mesi fa mi scrisse, che dolessi partirmene, e venire ad aspettarlo quì in Pisa per affare di gran premura.

Arn.



Arn. Dunque haurò la sorte di rivedere anche lui.

Lis. Egli per quanto mi scrive sarà in Pisa questa sera, ò domani.

Arn. Lodato il Cielo, che vengo a tempo di servirlo, perche dopo essere stato anch'io da venti giorni in circa fuori di Città per alcuni miei negozj, appunto adesso ritorno.

Lis. Non è maraviglia dunque, ch'io non habbia mai potuto trovarvi, se ben vi hò cercato.

Arn. Hor eccomi tutto al vostro servizio, e con franchezza se vi occorre cos' alcuna, comandatemi; solo non vi offerisco la mia casa, perche non è decante per vn par vostro (anzi perche non voglio giovanotti accanto la mia Cleria.)

Lis. Nè io potrei accettarla, aspettando mio Padre, che dice aver qui alloggiamento; Ma perche conosciate, quanto stimi la vostra cortesia, ne ricevo l'offerta, e vi prego solo d'improntarmi cinquanta doppie, havendone bisogno per un certo mio impegno.

Arn. Godo d'averle appunto addosso: prendete, le havete forse perdute al gioco?

Lis. Non mi sono mai dilettrato di giocare.

Arn. Sarà dunque il vostro impegno amoroso?

Lis. Mi havete saputo così obligare, che non posso negarvelo; e se bene l'oggetto dell'Amor mio non è venale, vi confesso

non-

nondimeno, che il denaro di cui mi havete favorito hà da servirmi in gran parte per questo fine.

Arn. Mi vado imaginando, che habbiate incontrato qualche bella avventura, perche la nostra Città in questa materia si può chiamare il Palazzo d'Atlante.

Lis. Ad un'amico della qualità vostra nulla deve celarsi, ma sopra tutto promettetemi segretezza.

Arn. Mi fate torto a dubitarne.

Lis. Sappiate dunque, che se bene è così poco tempo, che io sono in Pisa, vi hò nondimeno incontrato così buona sorte, che mi sono aperto un'accesso tutto favorevole con una bellezza delle più rare.

Arn. La vostra età, & il vostro aspetto può avvanzar più in un giorno, che altri in un anno; Ma pure ditemi, se si può, chi è mai cotesta, che ha saputo così ben distinguere il vostro merito?

Lis. Vedete questo Palazzetto qui in faccia?

Arn. Qual dite voi?

Lis. Quello, che hà la Porta un poco più grande dell'altre, e le balaustrate di ferro a i primi balconi.

Arn. E bene?

Lis. Quella appunto è l'habitazione della mia Dama. E' questa una giovanetta, che forse non passa il terzo lustro, semplice in vero, perche la tiene ritretta, e lontana dal commercio del mondo un certo huomo alla stravagante; Ma nella sua

La Gelosia.

B

sem-



semplicità trasparisce un sò che di nobile, e di brioso, & un' aria così dolce, & attrattiva, che il mio cuore non se n'è potuto difendere.

Arn. O, che mai sento!

Lis. Voi forse la conoscerete al nome: chiamasi Cleria.

Arn. Ah!

Lis. E l'huomo, che così la tiene, è un tal Barone della Troscia, ò della Truscia, che ben non mi ricordo, perche non vi hò fatto riflessione. Mi dicono, che sia molto ricco, ma poco savio, e nel concetto universale di ogn'uno passa per soggetto assai ridicolo. Non può essere, che voi non lo conosciate.

Arn. Crepo di rabbia.

Lis. Ma, voi non dite una parola?

Arn. E sì bene lo conosco.

Lis. Non è un gran pazzo?

Arn. Oh questo è troppo.

Lis. Si è posto in capo di sposar questa giovanetta: vedete se può darli maggior delirio? Io per me voglio far quanto posso per levargliela, che quando anche non mi spronasse l'Amore; mi moverebbe la compassione di non lasciarla a discrezione di sì gran bestia; Che dite? non farò bene? Voi state sospeso? forse non approvate questo mio disegno?

Arn. Eh sì sì fate benissimo, ma stò pensando che....

Lis. Vedo, che questo ragionamento vi anno-

noja: addio dunque, vi lascio per adesso, dite dove habitate, perche possa ritrovarvi.

Arn. Non voglio, che habbiate quest'incomodo: Ci rivedremo per la piazza, e troverò ben' io dove alloggiate voi.

Lis. Sia come volete: Ma ricordatevi di osservarmi il segreto. *parte.*

Arn. sì, sì, non dubitate. Oh che pena hò sofferto, mentre....

Lis. *ritorna.* E sopra' l tutto, che non lo sappia mio Padre, quando hoggi, ò domani arrivi, che sarebbe la mia ruina. *parte.*

Arn. Statene pur sicuro. Oh che pena....

(ma non ritorna già a tormentarmi) oh che pena è stata la mia in soffrire un tal discorso, & haver da fingere. Venirmi a ricontare egli stesso, come mi offende, e dover tacere? il non conoscermi al titolo della Baronìa, che hò preso, hà cagionato in lui quest' errore: Ah già, che havevo sofferto tanto, potevo ben cavargli di bocca fin' a che segno è arrivata la sua confidenza con Cleria, che pur troppo m' importa il saperlo: voglio procurar di ritrovarlo per haverne tutta la più esatta notizia. *parte.*

\* \* \*



## S C E N A V I I .

*Dottore, Enrico, e poi Isabella di dentro.*

**Dott.** **Z**ert' Sior Enrich' me car havì fat on gran tort' a la bona amizizia, che l'è passada tra mì, el voster Pader.

**Enr.** Signor Dottore, se io non sono venuto a dirittura a smontare in casa vostra, è stato solamente, perche non sapevo, come ritrovarla.

**Dott.** Vedila mò quà, e fè cunt, cha la siga vostra in tutt, e per tutt, sulament al me dispias cà 'n ve trovarì alter, che un piat de bona ziera.

**Enr.** Di questa solo si fa conto tra i veri amici, e voi, che tal siete stato di mio Padre, non sdegnarete d'aver me in questo numero.

**Dott.** Ah pover Sior Valeri, quand'al pensava dop tant' travai de puder turnar a goder un pò de repos' in tel sò pais, s'è lafsa sutrar acsi malament.

**Enr.** Afficuratevi, Signore, che la vita di mio Padre è stata vn continuo travaglio, e che solo nella morte si può dire, che habbia ritrovato il riposo. Ben sepete, come fù obligato a fuggir di Pisa per haver ucciso in propria difesa un suo nemico; io potei seguirlo benche fanciullo, ma non già mia Madre, che essendo gravida, restò occultamente in una

nostra Villa, nella quale poco dopo aver partorito morì. Ci portassimo in Genova, ove ci accolse, e mantenne lungo tempo in sua Casa un principal Cavaliere chiamato Alberto; Ma di lì poi volle mio Padre passare all' Indie per tentar fortuna: gli riuscì di farvela, come parimente vi è noto per la nostra corrispondenza, & in dieci anni, che vi dimorò, ne riportò in Europa facoltà non ordinarie; ma appena ritornati in Genova, & accolti nuovamente dall' istesso Cavaliere, fu sorpreso mio Padre in sua Casa da maligna febre, che in pochi giorni lo privò di vita. Io, che ne rimasi herede, passai da Genova in Livorno per aggiustarvi i miei interessi, e di lì dopo un mese, e mezzo, hora son venuto in Pisa a stabilirvi la mia permanenza, e ricuperare i perduti beni; ma più ancora, per haver notizia della morte di mia Madre, e che sia di una fanciullina, che scrisse haver partorito; onde accetto volentieri il favore della vostra Casa, sino a provvedermi d'un'altra, per godere ancora quello della vostra assistenza ne' miei interessi.

**Dott.** In tutt' quel che poss ve voi servir; Ma cred, che adess farì un pò strach del viaz, e havrì bisogn de repos, e prò menter cha mi vagh per zerte me fazend, e turn prest' a rivederv' pudì entrar a piar possess de la Cà. Sabela, Sablina. *di dentro.*



Ifab. Signore .

Dott. Vien zù .

Enr. Chi è costei, che havete chiamato ?

Dott. L'è na zovane cha tengh per servir-  
me, e ghe voi dir, ch'la ve acomod'el liet;  
perch' a pudì andargh' a reposar .

### S C E N A V I I I .

*Isabella, e li detti.*

Ifab. **S** Ignor Padrone, che comandate (oh  
Dio ! è Enrico .)

Enr. Ciel, che vedo !

Dott. El Sior Enrich l'è el Padron de Cà , e  
ti l'hai da servir mei , cha la me propri  
persona .

Ifab. Servirò questo Signore come mi coman-  
date, con più fede , & affetto , che a voi  
medesimo .

Dott. Sior Enrich a no stè a far zeremoni;  
parlè pur liberament , e dit' a sta zovene  
tutt quel, ch'al ve bisogna, cha l'è lesta, e  
polid, e la ve darà sodisfazion, e ades ades  
al se revedrim . *parte.*

Enr. Vi resto servo . Isabella ?

Ifab. Enrico ?

Enr. Ancor quì tù mi perseguiti ?

Ifab. Sì, sì , ancor quì ti manda il Cielo a ri-  
trovarmi; se ben tù in ogni luogo mi fug-  
gi .

Enr. Fuggirò anche da questo per non ve-  
derti .

Ifab.

Ifab. Ti seguirò in ogni altro per adorarti .

Enr. Per ingannarmi voi dire , s'io fossi più  
capace di crederti .

Ifab. Non voglio, che tu mi credi ; ma solo,  
che non mi fuggi .

Enr. Invano lo pretendi: e non sperare, che  
debba trattenermi la convenienza , e l'a-  
micizia del Signor Dottore , che ben sa-  
prà compatirmi l'amico, quando gli saran  
noti i tuoi tradimenti .

Ifab. Ricordati, che poc' anzi promettesti di  
ajutarmi .

Enr. A conditione però di non più vederti .

Ifab. Non è mia colpa , se il Cielo più pie-  
toso di te , mi ha guidato a caso , ove tù  
dovevi venire .

Enr. Correggerò io gli errori del caso , con  
allontanarmi , se non basta da queste mura,  
anche da quelle di Pisa . Mà a che  
perdo più tempo in vani discorsi ? Isa-  
bella, dite al Signor Dottore , ch'io non  
posso più stare in sua casa ! Ma che lo  
cercarò ben altrove per addurgliene le  
ragioni .

Ifab. Ah crudele . Fermati non partire , e  
se tanto mi abborrisci , che non vogli più  
vedermi ; ti toglierò io per sempre da gli  
occhi quest' oggetto così abborrito ; la-  
scierò queste mura, perche possi habitar-  
le con pieno riposo; lascerò questo Cielo,  
per non turbarne à te l'aure coi miei so-  
spiri ; lascerò questa misera vita , per  
render la tua più lieta colla mia morte .

B 4

Enr.



Enr. Oh Dio com'è possibile, che tali accenti escano da un labro sì traditore.

Ifab. Ah Enrico non ti tradisce il mio labro, è la mia sventata ira, è il tuo sospetto quel, che t'inganna; e se vuoi riflettere alle finezze dell'amor mio, puoi ben conoscere, che non è finto.

Enr. Bella finezza d'affetto, farmi trovare nelle tue stanze chi voglia uccidermi: farei troppo folle, se ti crede sì: farei troppo vile, se mai più t'ascolta sì.

Ifab. Orsù non voglio, che tu mi creda, non pretendo, che più m'ascolti: accusami, condannami, odiami, pur che tu non parta, purch'io abbia il piacer di vederti, e di servirti, soffrirò volontieri i tuoi dispreggi, mi saran care l'ingiurie, le ripulse gradite. T'amerò pensando, penerò tacendo; non ti annojerò con querele, reprimerò i sospiri, soffocherò i singulti, terrò a freno anche i sguardi; perche possi credermi lontana, quando anche ti farò presente. Non mi negare quest'unica, & ultima grazia, che ti chiedo, non per amore, mà per pietà: Considera, che non puoi partire senza scoprirmi, nè puoi scoprirmi senza aggravare il mio honore; Mira in qual stato per tua cagione mi trovo, povera, sola, abbandonata, e priva d'ogni soccorso. E ti darà l'animo di togliermi questo poco ricovero, che mi hà dato la sorte? Deh se hai contro di me tanta sete, che non basti-

bastino a spegnerla queste mie lagrime: prendi ancor il sangue delle mie vene: Eccomi alle tue piante, calpestami, uccidimi.

Enr. Non più Isabella, non più: sorgi m'hai vinto. Resterò già che così vuoi, non per amarti, mà per maggiormente confondere la tua infedeltà. Havrò nel vederti un continuo rimorso del mio passato amore: Haurai nel vedermi un continuo rimprovero della tua ingratitudine.

*parte.*

Ifab. Havrò nel vederti un continuo specchio del mio mal pagato affetto: Havrai nel vedermi un continuo oggetto dell'ingiusta tua crudeltà.

*parte.*

## S C E N A I X.

Camera della Casa d'Arnolfo.

*Arnolfo, e poi Mezzettino, e Rosetta.*

Arn. **E'** Stato forse meglio così: perche se io lo raggiungevo con la turbatione del volto, havrei mostrato quella dell'animo, & in vece di scoprire il suo secreto, havrei fatto sventare il mio. Mà finalmente non son huomo di mandar giù questi bocconi, nè da cedere il campo franco alla temerità d'un sbarbattello: vi porrò ben io rimedio; ma voglio prima sapere, a che termine è giunta, &



a che acqua egli si trova con Cleria, poiché già la considero per mia moglie, e mi tocca di riguardare l'honor suo. Chi è là. Chi è là.

Mez. Eccome Sior Padron.

Ros. Che comanda Vusignoria?

Mez. O' stà volta sò stà mi el prim.

Ros. Che primo, che primo? il Signore vuol me, non te.

Arn. Finiamo queste baje, voglio tutti due, e voglio sapere . . . . . *Mez. se ne v'è via piano piano* dove vai tù, vien quà, e non ti muovere, che giuro al Cielo.

Mez. Eccome diventà statua.

Ros. Che brutti occhiacci, che fà: pare spiritato.

Arn. Questa dunque è la fedeltà, che si osserva al Padrone; eh così si obbediscono gli ordini, che hà dato?

Ros. Sicuro l'hà mozzicato qualche cane rabioso.

Arn. Se non fosse per . . . . .

Mez. Ah Sior Padron non me manzè, che ve romperè i denti?

Arn. Orsù voglio sapere, come è andata la cosa.

Ros. Io per me non sò niente, e bisogna, che vada a finir il patto del lavoro.

Mez. E mi hò da scovar le camere de soura, e de fott.

Arn. Chi moverà un sol passo gli romperò tutte l'ossa.

Ros. Oh poveretta me.

Mez.

Mez. Oh che brutt' imbrojo.

Arn. E quì non giova piangere, voglio saperla giusta? come hauete lasciato entrar in casa quel giouane? dite: rispondete, presto presto: non state a pensar per inventarmi qualche bugia.

Ros. Eh Signore io non lo sò, lo può dir lui.

Mez. Mi non sò negotta Padron, domandelo a lie.

Arn. Non lo sapete? non lo sapete? vi farò ben'io parlare, e confessar la verità?

Ros. Mà se voi mi spaventate, io non posso ricapezzar le parole.

Mez. Mà se vù me mettì paura, el fiato in cambio di uscir per la bocca, v'è per altra parte.

Arn. Orsù dite pure, che io mi quieto, e v'ascolto.

Mez. Sior Padron mi vel dirò . . . . .

Ros. Signore ve la dirò io . . . . .

Mez. Se v'è faver . . . . .

Ros. Se volete intendere.

Mez. Come è passà el negozi . . . . .

Ros. Come la cosa è andata . . . . .

Mez. Mà fela star zitta, se v'è, che parli.

Ros. Mà fatelo tacere, se volete, che ve lo racconti.

Arn. Vedo, che perdo il tempo con queste bettè: forse mi riuscirà più facile il saper tutto dall'istessa bocca di Cleria. Non occorre altro, non fate motto di quanto v'è hò detto. *parte.*

Ros. Che homo terribile! mi hà messo tanta

B 6

ta



ta paura addosso, che ancora tremo.

Mez. E mi, ò per el sudor, ò per olter, sento, ch' al me besogneria mudar la camisa. Ah tel diceva mi, che colù l'haurebbe fatt' andar in colera.

Ros. Mà che humore è mai il suo di tener così ristretta una povera giovane, e non voler, che alcuno la veda.

Mez. O l'è, perche l'hà zelosia.

Ros. Gelosia appunto! e che cos' è questa gelosia?

Mez. La zelosia l'è una zerta cosa, senti ben Rosetta, l'è una zerta cosa, che fa star l'hom sospetos, perche'l non vorebb . . . . per esempio, quando ti stai per manzar la to menestra, s'al vedess' vegnir un olter, che al ne voless' ancor là, nol cazzaressi via, e andaressi in collera.

Ros. Bella comparatione?

Mez. Zerto, che l'è bella, perche la donna l'è com' la menestra del hom, e se l'hom vede un'olter, ch' al ghe voia intinzer el pan, per forza s'hà da piar collera.

Ros. Oh non son tutti così, & io ne conosco molti, che a questa loro Minestra ci invitano ancor gli amici: Mà andiamo via, che il Padrone ritorna. *parte.*

Mez. L'è vero, scampa, scampa.

*Arnolfo, e Cleria.*

Arn. **D**unque non vi sete punto annojata in questa mia lontananza.

Cler. Poche volte io m' annojo.

Arn. Mà pure, che havete fatto così sola?

Cler. Vi hò cuscito sei camiscie, & altrettante mutande, e non sò quanti baretтинi da portar la notte.

Arn. Certo voi non havete male impiegato il tempo; E pure vedete come è fatto il mondo, v'è chi mi hà detto, ( mà io non l'hò creduto, anzi hò voluto scommettere, che non è vero ) che habbiate ricevute visite di un certo giovane.

Cler. E nò Signore, non scommettete, che perdereste.

Arn. Dunque l'è vero, che questo giovane è stato da voi.

Cler. Verissimo, anzi quasi mai se nè è parato.

Arn. ( Questa sincera confessione mostra, che non v' è malizia ) Ma pure, s'io ben mi ricordo, vi havevo proibito di ammettere alcuno.

Cler. Sì, ma se voi fossivo stato quì, ve ne sareste contentato.

Arn. Può essere: Ditemi dunque, come ciò è seguito.

Cler. Una sera, mentre doppo haver finito il



il mio lavoro; me ne stavo pigliando un poco d'aria a quella finestra, passò per la strada un giovane assai galante, che mi salutò con molta cortesia, & io gli resi per civiltà il saluto; Tornò a ripassare, & a risalutarmi, & io nuovamente gli corrisposi: fece l'istesso il giorno seguente, e dopo ancora mi fece sapere, che per mia cagione stava assai male, e vicino a morire, e che solo con vedermi, e parlarimi, sarebbe guarito. Io, che mi sento struggere, quando vedo patire anche una bestiola, considerate, se potevo lasciar morire un giovane così gentile: Mi contentai, che venisse a parlarimi, come ci è venuto quasi ogni giorno, mentre voi siete stato fuori, & in effetto subito cominciò a rallegrarsi, & a migliorare del suo male.

Arn. *da sè.* Tutto questo finalmente non è, che un effetto della sua gran semplicità, e fin qui non v'è gran danno; ma bisogna esaminarla un poco meglio.

Cler. Che discorrete trà voi? non hò forse fatto bene?

Arn. Benissimo: Ma vorrei sapere, di che vi parlava, quando era con voi.

Cler. Mi diceva le più belle cose del mondo, e certe parolette così affettuose, che ne sentivo grandissimo piacere.

Arn. (Ohimè, che a poco a poco vengo a scoprir molto) e dopo queste belle parole non vi dava altri segni d'affetto?

Cler.

Cler. Sì; pure di quando in quando mi guardava, e dicea di amarmi; & un giorno mi prese....

Arn. Che cosa?

Cler. Mi prese....

Arn. (Oh che pena!) Dite pure, che cosa vi prese.

Cler. Vi sdegnarete, se ve lo dico.

Arn. Nò, nò, non c'è pericolo.

Cler. E lo conosco bene, che voi vi sdegnate.

Arn. Nò, vi dico.

Cler. Giurateci.

Arn. Vene dò parola.

Cler. Mi prese... ah non lo posso dire.

Arn. Et io non sò più contenermi. Oh via dite, che cosa è?

Cler. E' quel....

Arn. Quel che?

Cler. Quel....

Arn. Finiamola, voglio saperlo.

Cler. Mi prese quel nastro verde, che mi donaste. Me lo domandò con tanta grazia, che non seppi negarglielo.

Arn. Se non vi hà preso altro che il nastro verde, non è tutto il mal del mondo; Orsù Cleria, voi non avete errato, perchè quanto havete fatto è stato con buona intentione; Ma sappiate, che quella di questi giovanotti è tutta diversa, che le loro belle paroline, e carezze, non tendono ad altro, che ad ingannare, chi l'ascolta, e chi le riceve fa un gran delitto.

Cler.



Cler. Delitto? E per qual ragione, mentre è una cosa, che tanto piace?

Arn. Perche le leggi proibiscono tal piacere con altri, che col marito.

Cler. E perche dunque non mi maritate?

Arn. Se voi lo volete, lo desidero anch' io, & appunto per maritarvi sono rivenuto in Pisa.

Cler. Dite da vero?

Arn. Certissimo.

Cler. Oh quanto vi vorrò bene se voi lo fate.

Arn. L'affetto farà reciproco.

Cler. Ma quando farà?

Arn. O questa sera, o domani.

Cler. Ne sono ben contenta.

Arn. Et io quanto voi ne godo.

Cler. Certo, che vi farò infinitamente obbligata, se mi maritate col Sig. Lisardo.

Arn. Con chi? con chi?

Cler. col Signore,...

Arn. Oh, oh, voi siete troppo pronta a scieglervi lo sposo; E questo Signor Lisardo non è quello, che io voglio darvi; anzi da qui avanti havete da romper con lui ogni corrispondenza, serrandogli le finestre in faccia, e tirargli anche de sassi.

Cler. E perche? se è un giovane così buono?

Arn. Non occorr' altro, havete da obbedirmi, & io starò di nascosto, ad osservare, se lo farete.

Cler. Ma, come volete, che io . . .

Arn.

Arn. Non più. Io sono il Padrone, obbedite, ritiratevi, e tacete.

Cler. Tacerò, & obbedirò, ma contro mia voglia. *parte.*

## S C E N A X I.

**EDJ**

*Arnolfo, Mezzettino, e Rosetta.*

Arn. **V** Edremo un puoco, se l'esperienza, e il consiglio sapranno metter argine all'audacia stolta d' un giovane loro. Dove sete Mezzettino, Rosetta.

Mezz. Ah Sior Padron.

Ros. Ah Signor Padrone mio bello.

Arn. Venite, accostatevi, non abbiate paura nò, voglio, che siamo amici, non fo più conto del passato: Sò, che sete stati ingannati da quel giovanastro, ma da qui avanti voglio avvertirvi bene, a guardarvi dalle sue malizie, & ad aver meglio cura dell' honor mio; perche altrimenti ogn' uno si riderebbe di voi, e di me.

Ros. Uh, non ci è più pericolo Signore.

Mezz. Eh da qui avanti lassè far a mi, che starò sempre all'erta.

Arn. Ma, se egli venisse con belle parole, e dicesse, Mezzettino mio caro, fammi il servizio, lasciami parlare un poco alla tua Padrona. Che risponderesti?

Mezz. Andè via, cà si un briccon, e quà non ghe teren da piantar carote.

Arn. Bene: E tù Rosetta bella, non mi farai que-



questa grazia, che io possa almeno vederla?

Ros. Levatemivi d'avanti, che se andate cercando rognà, troverete, chi ve la gratti.

Arn. Benissimo: Sentite, sentite, io non sono huomo da voler niente, per niente, e quando ricevo un servizio, sò ben ricompensarlo. Mezzettino, eccoti quà per far colazione. Rosetta, prendi per comprarti le spille.

Mezz. Me maravejo de vù, con chi vi credi de trattar.

Ros. E che forse habbiamo bisogno delli vostri denari.

Arn. Bravo. Ma....

Mezz. Andè in tanta malora Sior.

Ros. Non ci capitate più vedete.

Arn. Così appunto: ma i quattrini....

Mezz. Non serve a parlar.

Ros. Non voglio sentir altro.

Arn. Sì, ma il denaro....

Mezz. Non ghe alter, andè via.

Ros. Perdete il tempo, partite di quà.

Mezz. Oh se nò, vi pierò a sgrugnoni.

Ros. Oh vi manderò via a pianellate.

Arn. ma li denari bisogna renderli.

Mezz. Che rendere?

Ros. Che denari?

Arn. E sono io adesso, che....

Mezz. Nò te conosco.

Ros. Non sò chi ti sia.

Arn. Fate così, e ve li dono.

*Fine del Primo Atto.*

PRI-

## INTERMEZO

Bosco.

*Heraclito, Democrito, e la Verità.*

Ver. **C**Hi mi ajuta, ò bona gente  
Qualche cosa chi mi dà?

*Son Donzella*

*Poverella,*

*Son ben nata, e mi vergogno*

*Mà il bisogno,*

*Mendicare, boggi m' fà.*

*Voi belle Donne, è solito, che siate*

*Tutte caritative,*

*E perche non mi date*

*Nè pur un soldo sol, trà tutte quante?*

*Perche non dite almen, che me lo dia*

*A qualche vostro amante,*

*Che per mostrarsi ricco, e non avaro,*

*Vergognerassi a dir non ho denaro.*

*Ohimè non vedo alcuno,*

*Che si meva a pietà.*

*Chi mi ajuta, ò bona gente?*

*Qualche cosa chi mi dà.*

*Costui, che adesso viene*

*Con la fronte assai mesta, e pensierosa*

*Potrebbe forse darmi qualche cosa.*

*( esce Heraclito. )*

*Si*



Signore se vi piace:  
Vi prego a sovvenirmi.

Her. Vanne in pace.

Và in pace, e tollera  
La tua miseria,  
Che un non men povero  
Tù vedi in me:  
Mà pur consolati,  
Che sol chi aduna  
Il dono instabile  
Della fortuna,  
Più miserabile  
E' ancor di tè.

Ver. Costui mi dà consiglio,  
Et io sol cerco aiuto:  
Vò tentar, se quest' altro  
Fosse più liberale, e men saputo.  
( esce Democrito. )

Una povera Donna  
Vi domanda soccorso, e per rossore  
Si copre il volto.

Dem. Certo il modo è scaltro;  
Mà per haver denari,  
Ne possiamo ambedue chieder' a un' altro.  
Tù però, se qual mostri con la voce  
Sei giovanetta, e vaga,  
Scoprirti pur il viso, e troverai  
( Credi a mè ) forse più, che non vorrai.

Ver. Anzi se qual io sono mi discopro,  
Ogn' un mi fuggirà.

Dem. Perché?

Her. Chi dunque sei?

Ver. Io son la Verità.

La Verità son io,  
Nessun mi vuole, ognun da se mi scaccia,  
Nè praticar potrei con le persone,  
Se non mi ricoprissi ogn'hor la faccia.

Her. Hai ben ragione: io piango  
Del mondo la follia;  
Che la bellezza tua più non conosce,  
E segue sol l'inganno, e la bugia.

Dem. Non è dunque stupore  
Ch'io non t'abbia fin'hor trovato mai;  
Se ben per tutto sempre ti cercai.

Ti hò per tutto ricercato  
Per le Corti, e per le Scole,  
Per le Piazze, e nel Mercato,  
In Campagna, & in Città.  
Mà nè in fatti, nè in parole,  
Nè per molto, nè per poco,  
Hò potuto in nessun loco  
Mai trovar la verità.

Ver. Pure io vò da per tutto  
Con piè libero, e sciolto,  
Questo sì, con la maschera sul volto.  
E chi mi vuol trovar non guardi a' panni,  
Perche un Socrate ancor sà far da Zanni.  
Ond' è, che sù le scene io vengo spesso,  
E ben vedete, che con altro nome  
Hò pur della Comedia il volto istesso.

Her. Non intendo il pensiero,  
Favola è la Comedia: or come mai  
Si può nel finto ritrovare il vero?

Ver. Delle comiche Idee tù mal presumi;  
Han finte le figure,  
Mà veri gli accidenti, & i costumi.



*Se vedete quì un Vecchio impazzito,  
Che d'una ragazza vuol esser marito,  
Pur nel mondo si vede ogni dì.  
Se vedete un' amante geloso,  
Che perdendo v'è senno, e riposo  
Pur nel mondo succede così.*

**Dem.** *Nel mondo sol non trovo,  
Che una Donna sia bella,  
E costante, e fedel come Isabella.*

**Ver.** *T'inganni, anche più d'una hoggi si trova,  
Che unir con la virtù s'è la beltà;  
E servane per prova  
L'esser femina ancor la Verità.*

**Her.** *Anzi il dirlo m'è forza,  
Benchè non senza affanno,  
E' degli homini sol la poca fede,  
Che con ragion f'è maschio esser l'inganno.*

*Donne mie col volto vago  
Voi del bel sete l' imago,  
E del ver sete il modello.  
Non s'inganna il mio pensiero,  
Perche il bello è sempre vero,  
Et il vero è sempre bello.*

**Tutti 3.** *Donne mie &c.*



# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

*Città colle Case d'Arnolfo, e Dottore,  
una contigua all'altra.*

*Lisardo, e poi Mezzettino, e Rosetta.*

**Lis.** **Q**uesta è l' hora, in cui la mia bella Cleria mi vuol ammettere a godere dell'amabilissima sua presenza: Non vedo però alcun servo, che possa introdurmi; Mi tratterò intanto a vagheggiare le mura, che racchiudono il mio tesoro; Come Clizia amorosa, che si rivolge anche alle nubi, sotto le quali è celato il Sole. Mà se non erro ecco appunto quello, che più d'ogn'altro mi favorisce. *Esce (Mezzettino pigliando mosconi)* Mezzettino, Mezzettino, che fai?

**Mez.** V'è scazzando i mosconi, che vanzirand' intorno alla nostra carne.

**Lis.** Che fa la tua Padrona? è hora, che senza suo incommodo possa riverirla?

**Mez.** Passè per i fatti vostri; e nò andè stuzzicand' i can, che dormeno.

**Lis.** Che vai dicendo, forse non mi riconosci?

**Ros.** *sù la porta della casa, facendo cenni con*



*Lisardo.* Ecco là il Signor Lisardo non saprei, come farmi per accennargli, che si ritiri.

*Mez.* Che ve conosca, o non ve conosca.... al non serve guardar, nè far zesti.

*Lis.* Rosetta mi fa cenno, ma non la capisco.

*Ros.* Così mi capirà. Mezzettino, il Signor Barone vuol uscire.

*Mez.* E quà ghe stò zentilhuom, ch'al vorrebb' entrar.

*Lis.* Che sento! è senza dubbio ritornato di fuori il vecchio. Mezzettino mio, Rosetta cara, ditemi, non v'è modo, che io possa veder più Cleria?

*Mez.* Rosetta, così diceva il Padron, ma mi non me ricordo mò com' ho da rispondere.

*Ros.* Hai ben poca memoria: te lo dirò io.

*Mez.* Sì, sì dimelo tù com' ho da dir.

*Ros.* Digli, che il Padrone, (ma però con creanza) non vuol che entri nessuno.

*Mez.* El me Padron, ma però con creanza....

*Ros.* Nò, questa non ci và.

*Mez.* Nò, questo non ghe và.

*Ros.* E che tù sei pazzo.

*Mez.* E che vù si matt.

*Lis.* Io non capiscó quel che vogliate dire.

*Ros.* Che flemma ci vuol con te.

*Mez.* Che flemma ghe vò con tigo.

*Ros.* Levati di quà balordo.

*Mez.* Leveve de quà balordo.

*Ros.*

*Ros.* Signor Lisardo compatitelo, che non sà parlar meglio, e scusateci tutti due, che è tornato il Signor Barone di fuori, e non vi possiamo far entrare, nè trattenerci più: Mezzettino andiamo in casa.

*Mez.* Mò dov'è, che ghe dà i denari, come faceva el Padron.

*Ros.* Non importa, vieni, che ci li darà un'altra volta.

*entra.*

*Mez.* E per stà volta dunca restè un pò de fora.

*entra.*

*Lis.* Quanto sono sventurato! nel più bello delle mie speranze mi vedo escluso da ogni conforto. Perfida sorte giache fin hora mi sei stata favorevole in farmi conoscere, e trattar la mia vaga Cleria; potevi ben trattenere un poco più il ritorno di questo vecchio importuno, che viene ad impedire il corso de miei contenti. E sarà possibile ò bella Cleria mia, ch'io non t'abbia da rivedere! ah, perche almeno non ti mostri un poco a miei sguardi da quell'istesso balcone, ove la prima volta goderonò il bel riflesso de tuoi.

## S C E N A I I.

*Enrico, e Lisardo.*

*Enr.* **C** Ieli che miro! non è questi il mio Nemico? non è questi colui, che mi ferì in casa d'Isabella? Certo che è  
*La Gelosia.* **C** *des.*



deffo, non può ingannarsi la mia vista, e lo conferma l'attenzione, con la quale v'osservando le fenestre di casa del Signor Dottore, fo se per vedere in esse quell'istessa Isabella, che per lui m'ha tradito. Voglio osservare anch'io quello, che ne succede per chiarir meglio i miei torti prima di vendicarli.

Lis. Misero me! ma che farà mai? Mi son tirati i sassi, e mi si chiudono in faccia le fenestre: Cieli, e come può essere, che doppo tanti favori mi si facciano questi oltraggi. Ma se io non erro, legata ad una di quei sassi è stata ancor gettata una carta, voglio aprirla, e vedere ciò, che contiene.

Enr. Hà raccolto da terra un foglio, chi può dubitare, che non l'abbia a lui gettato Isabella! ah indegna, e vorrà poi ancor farmi credere, che sia fedele: Mira con che affettuosa attenzione lo sta leggendo!

Lis. Oh dolciissime note, ò amabilissimi caratteri vi ringrazio, e vi bacio mille volte, perche mi havete reso l'anima, e come da gli occhi al labro, vorrei dal labro potervi mandare al cuore per farvi in esso continui ministri della mia vita. *parte.*

Enr. Anzi saranno autori della tua morte, che più non sà differire a dartela il mio giusto sdegno.

## S C E N A I I I .

Dottore, & Enrico.

Dott. **A** H Sior Enrich' sentì d'ò paroline, ch'a mi cred' d' haver trovà el negozi.

Enr. Signor Dottore, ci farà tempo a parlarne: lasciatemi adesso, che troppo mi preme il non perder di vista un'amico.

Dott. Al me sbrigherò prest, e restrinzerò tutta l' orazion a un sol priod, el priod n'havrà, che d'ò preposizion, la preposizion an sarà compost, che de nom, e verb; el nom ò'l sarà sustantiv', ò adiettiv', ò relativ', el verb havrà mod, e temp, el temp sarà ù present, ù preterit, ù futur, el mod. . .

Enr. Non posso per hora ascoltarvi: tornerò tra poco, e mi direte il tutto. *parte.*

Dott. Mò andè' n tanta malora, zà che non volì sentir, quel, cha mi hò fatto per vù; e al sò ben mat mè, cha me v'ò impizzand de quel, che n'me tocca: Ma ch' s' hà da far per servir l'amigh, bisogna sufrir qualche cuselina.





## S C E N A I V.

*Arnolfo, e Dottore.*

**Arn.** **B** Adate bene a quel, che io v' hò detto, e sopra'l tutto, che le porte stian chiuse.

**Dot.** Ecc' mò al Sior Arnolf tutt pulid, e galant, e preparà per la funzion del sò matrimoni, a n' l'è csi Sior Baron me bel, manzarim i confetti stà sera?

**Arn.** Per dirvela Signor Dottore, questa sera non me la sento.

**Dot.** Comod può esser, cha vù stà intina anieri acsì volunterus, e mò al ve si raffredda?

**Arn.** Da un hora all' altra possono accadere molte cose, che fanno mutar pensiero.

**Dot.** Sapientis est mutare consilium, diceva quel alter Dottor me compagno, e vù mò per esser san, vù mudar d' opinion, e mandar in buidel al matrimoni, e la sposa, ne vera?

**Arn.** Non dico questo; ma per una certa novità stò con l' animo un poco sospeso, & hò bisogno di farvi sopra le mie riflessioni.

**Dot.** Mò dsim com'al v'è suzzes, cha mi v' poss' dar consei' n tutte le materi, aut pr' ogn' fort' d'azzident, remedi a tutt i zenr de maladie, deziun pr' ogni quest', re-

so-

solution pr tutt i dubi, e mez termin pr' ogni difficultà.

**Arn.** Non son troppo amico di comunicar ad altri i fatti miei,

**Dot.** E ch' hauì fors' paura, cha mi 'n sapi tegni in corpo 'l vostr segret? an sauì, ch' al son dissepul de Pitagor, pr star zinq an senza parlar, che ho prossa la duttrina d' Arpocrat pr' osservar sempre 'l silenzi; e che al non studi alter, che de far men parole, ch' al sia pussibl', e de spiegarm' sempr' in stil laconic', senza superfluità d' argument', senza amplificazione' de materi, senza composizion de priod, senza repetizion de figure, senz' ornament de metafr, senz' eleganz de fras, ma pur, stret, schiet, conzis, prezis, fugos, nervos, compendios, e sentenzios; acsi in vers, com' ancor 'n pros.

**Arn.** Si conosce, che sete huomo di poche parole; ma io non saprei spiegarmi cost brevemente, e per adesso non posso trattenermi più, addio Signor Dottore.

**Dot.** Mò asptè un poctin cha si vù non vùlì dirm i fatt vostr, mi ve voi dir i miè, ma ve sbrigh in du mot vidì, perche an ve voi mò star a far vn bel proemi, e dop al proemi la narrazion, dop la narrazion la confermazion, dop la confermazion la confutazion, e dop la confutazion l' Epilgh; perche el proemi seru' ad captandam benevolentiam, e vù mesì amigh, e me vùlì ben; la narrazion a se met per

G 3

racun-



racuntar le circustanz d' un fat , e mi a voi parlarv' senz' circustanz ; la confirmazion porta i argument , e mi n' hò bisogno d' argumentar ; la confutazion repond' alla parte contraria , e mi voi sulament interrogar , l' Epilgh' restrinz in fin tutt' la materia , e mi voi vegnir subit' a la conclusion del negozi .

Arn. Sì bene , sì bene , mà concluderemo un' altra volta .

Dott. A n' se deve aspettar un' altra volt' , quando l' occasion' è pront , perche fronte capillosa post hæc occasio caluæ , dis el proverbii latin : vù mò , cha si Duttur vulgar fors' a 'n capirì ben cosa vuol dir .

Arn. Capisco benissimo ; ma adesso hò altro per la testa , che star a sentir voi .

Dott. A v' turn'a dir , ch' a me sbrigh in dò parol ; perche a vorreb saver da vù , saver , s' intend' a aver notizi , e stà nutizi non l' hà da esser nutizia Iuris , ma sulament nutizia facti ; perche al fareb vergogn , ch' un Dutor , com' son mi l' andas cercand nutizia Iuris , dop , ch' hò vultà , e rivultà de sù , e de zù , e da princip , al fin tutt' i Codiz , Autentich' , e Dizest , tutt' i titul , paragraf , e rubrich , tutt' i Test' , Capitol , e Gloss , tutt' i trattà , conseii , e lettur , tutte sort de controversi , question , conclusion , resolution , opinion , dezision , e quant' hà scritt , Bartl , Bald , Alziat , Alexander , Anzel , e Zafon .

Arn. Finiamola , dite , che cosa vorreste sapere .

sapere , ò che io me ne vado .

Dott. In somm' a vorreb saver dov' a purria trovà un zert Cuntadin , che l' hà nom Bruscol , e ch' una volta l' era vostro Vignarol .

Arn. E perche lo volete sapere ?

Dott. Perche un zovan amigh miè vegnù de Livorn gl' hà da parlar d' un negozi d' impurtanz .

Arn. da sè . Un giovane venuto da Livorno ! questo senza dubio è Lisardo , che vuol parlar e a Bruscolo per conto di Cleria : l' havrei fatta tonda , se a caso senza avvertirlo ghe ne davo notizia .

Dott. Mò vù n' me respondi ancora : che stè fors a pnsar i termin' , e i mod purzionna per risponder categoricament a un hom de la me duttrina ?

Arn. Anzi stò pensando , che non posso darvi risposta alcuna , perche di cotesto Bruscolo , che voi dite , io non sò nulla .

Dott. Ah si ben un grand' ignorant car' al me Sior Arnolf , s' an me favì dir negotta de la prsona d' un Cuntadin : se mi ve dumandas' cos' l' è la materia , la forma , e la priuation , l' att' , e la putenz , el simpliz , el compost , la zenerazion , e la coruzzion , el temp , e l' luogh , el mot , e la quiet , el princip , e l' fin , a purrestiu dir de non saver negotta , ma de la persona d' un Cuntadin ?

Arn. Sì Signore , della persona di questo Contadino io non vi sò dir nulla .



Dott. Se a vuliss' farm' insegnar l'indivisibilità del punt, la quadratur del circl', l'intersecazion del paralel, la capacità del spazi, la nezzessità del vod, l'esistenz del luogh, la misura del temp, l'essenzi del mot, la figura de i atom, la natura de i sempliz, la composizion de i mist', la qualità de i Element, lo spirit de i animal, l'anima de i vezetabil, la forza de i mineral, la virtù dell' Erbe, l'altezz' del Ziel, la profondità del mar, el numer delle stelle, el zir de i Pianeti, i zircol de la sfera, la penetrazion de la lus, la reflection de i razzi; la vision de i ozzetti, la disposizion de i organi sensori, l'impression de la imazine ne la memori, le spezi de la fantasia, l'operazion dell' intellet, l'ent metafisic, el corp fisic, el filozisim lozich; l'orazion retoric, la costruzion gramatic, el metr' de la Poetic, l'armonia de la Music, el Metodo dla Medezina, la cronolozia del Histori, le regol de la Politic, i numer del Aritmetic, le misure de la Zeometria, le tavol de la Zeografia, i pronostic de la Astrulozia, le linee de la Chiromanzia, i segn' de la Fisonomia, i punt' de la Zeomanzia, e i caratr de la Mazia, al putress' vù responder, che non savì negotta, mà pr' insegnarm la persona d'un Cuntadin?

Arn. Et io vi dico, e vi ritorno a dire, che di questa persona, e di quanto mi havete detto, non sò nulla, non sò nulla, e non

non voglio saper nulla.

Dott. A se n' savì negotta, andè a imparar pr' n' altra volta, che me vurì parlar.

*parte.*

Arn. Se non mi si toglieva d'auanti, volevo turargli la bocca con un man rovescio, che appunto non mi mancava altro, che star a sentire le sue palinodie: Ma ecco appunto quest' altro galanthuomo: non gli bastano le finestrate, e le sassate, che hà ricevuto, deve tornar per il resto.

## S C E N A V.

*Lisardo, & Arnolfo.*

Lis. **S** Ignor Arnolfo, è mia buona sorte il trovarvi sempre quì d'intorno; mà vorrei pure una volta potervi rendere i miei rispetti in vostra casa.

Arn. E pur volete star meco sù i complimenti, quand'io ne son lontanissimo; lasciamoli di grazia per sempre, che ve ne prego; e ditemi, come vi vò del vostro amore?

Lis. Dopo, che io ve ne parlai le cose han cambiato faccia.

Arn. E come ciò?

Lis. La fortuna mi s'è rivoltata contro, & hà fatto ritornare in Pisa quel maledetto Barone, che poteva ben prima romperli il collo.

Arn. (E mi bisogna mandarla giù) cer-



to, che è stata disgrazia.

Lis. E di più hà risaputo quanto passa.

Arn. Com'è possibile!

Lis. Non v'è dubbio: Io voleuo secondo il solito andare a visitare la mia bella, quando i servi di casa mi han ferrato le porte in faccia, dicendomi il Signor Barone è tornato, e non vuol, che entri nessuno.

Arn. Dunque non vi hanno fatto entrare.

Lis. Come entrare? anzi trattenendomi a riguardare, se per fortuna compariva Cleria al solito balcone, mi sono stati dal medesimo tirati da sassi, e poi me l'han chiuso parimente in faccia.

Arn. Oh questo veramente è troppo.

Lis. Tutto ciò ben potete comprendere, che è seguito di suo ordine, anzi credo, che egli stesso vi sia stato presente.

Arn. Certo, che sete degno di compassione.

Lis. Non tanto però quanto forse v'immaginate.

Arn. Mà ferrarvi le finestre in faccia, e tirarvi de sassi, che volete aspettar di peggio?

Lis. Faccia pure quanto sà questo vecchio pazzo; Cleria hà da esser mia.

Arn. Voi mi fate ridere, e come potete sperarlo, se stà in poter di quest' huomo, che per quanto si vede, non è un Balordo, e le fa fare quel ch' egli vuole.

Lis. E pure voi stupirete in sentire; come

hà

hà saputo Amore insegnare alla sua semplicità l'arte di schernire le di lui gelose cautele.

Arn. Come sarebbe a dire?

Lis. Per avvisarmi di tutto, & assicurarmi del suo affetto, mi hà mandato questa lettera legata ad uno di quei sassi, che il buon huomo mi faceva tirare da lei medesima. Che ne dite? Non è un buon maestro Amore; e non vi pare, che habbia insegnato bene a questa giovenetta di fare una gratiosa burla al suo geloso Custode.

Arn. O l'è graziosa certo ( ah indegna. )

Lis. Io quando ci penso, non sò contenermi di ridere; e voi pure non ve ne ridete?

Arn. Certo, che me ne rido, ( mà tal uno poi ne ha da piangere. )

Lis. Non mi pare, che ne ridiate abbastanza.

Arn. Oh io ne rido quanto posso.

Lis. Udite adesso, con che vivezza di spirito hà saputo accompagnare la sua semplicità nello scrivere.

Arn. Sentiamo pure, ( e mandiamo giù quest' altro boccone. )

Lis. legge. Signor Lisardo. Io vi vorrei scrivere, giache non vi posso più parlare, mà temo di non saper spiegar quello, che vi vorrei far capire; E come incomincio a conoscere, che sono stata sin' hora alzata nell' ignoranza, dubito di non dire più, ò meno di quanto dourei:

C 6

Non



Non sò in verità, che cosa voi mi habiate fatto; mà sento bene, che mi dispiace troppo ciò, che per forza mi vien fatto fare contro di voi, & hò una pena estrema di non potervi più trattare. Mi vien detto, che tutti i giouani, come voi, sono ingannatori, e che tutte le vostre finezze non tendono, che a tradirmi. Io non lo credo, e mi sento toccata così al vivo dalle vostre parole, che non posso tenerle per bugiarde. Ditemi francamente, che ve ne prego, ciò, che debba giudicarne, perche havereste il maggior torto del mondo a schernire l'innocenza di chi con pura semplicità vi ama, e vuol esser vostra.

*Cleria.*

Arn. ( Ah carognetta me la pagherai. )

Lis. Che havete?

Arn. Niente, niente. E' un poco di tosse.

Lis. Ditemi per vita vostra, havete mai udito espressioni più ben formate, sentimenti più ben espressi? Non si conosce bene la vivacità del suo spirito, anche a dispetto di chi l'ha tenuta sin'hora immersa nella rufficità, e nell'ignoranza: Amore le ne hà cominciato a togliere il velo, e se io, come spero; posso leuarla di mano a quell'huomo bestiale, a questo pazzo spacciato, a quell'empio tiranno della sua libertà.....

Arn. ( Oh non posso più ) Signor Lisardo addio.

Lis.

Lis. Come sì presto...

Arn. Mi è sovvenuto d'un certo affare, che non ammette dilazione.

Lis. E di grazia vedete un poco di ajutarmi, e di trovar qualche mezzo opportuno, perch'io possa ò parlare, ò scrivere alla mia Cleria; Che per un'amico, qual'io sono, non dovete faruene scrupolo.

Arn. Certo, certo non hò questo scrupolo; mà per adesso non saprei veramente come servirvi, & a voi non mancheranno altri modi; a rivederci.

Lis. Vi resto servo.

Arn. Se io non mi levo di quà, non è possibile più contenermi. *parte*

Lis. Sicerto, che non hà da mancarmi il modo di riparlare a Cleria, e voglio trovarlo, benche mi hauesse a costar la vita; poiche senza di lei non voglio, nè posso vivere. Chi sà, che forsi adesso non sia fuori di casa il vecchio, mentre poch'anzi disse Rosetta, che doveva uscire, voglio tanto girar quì d'intorno, finche posso averne notizia, e raccogliet almeno qualche speranza per il mio disegno.

*parte.*





## S C E N A V I.

Camera della casa d'Arnolfo.

*Cleria, e Rosetta.*

**Ros.** **O**' Via sù figlia mia rallegratevi un poco, che finalmente non ci è tanto male.

**Cler.** E ti par poco dover io stessa tirar i sassi al Signor Lisardo? Chi sà, che qualcheduno non l'abbia colto; e forse ferito.

**Ros.** Non c'è pericolo nò: questo non è così facile.

**Cler.** E poi, non havergli più da parlare, non haverlo più da vedere!

**Ros.** E state zitta, che gli parlate, e lo vederete.

**Cler.** E come se il Signor Barone non vuole.

**Ros.** E se non vuole, io di questi suoi ordini, e proibiti io mi ne rido.

**Cler.** Mi hà detto, che vuol far ferrare porte, e finestre, e tenerci ristrette in queste quattro mura.

**Ros.** Ci restringa pur quanto vuole, che noi altre donne, quand'arriviamo a gli anni della discrezione vogliamo guardarci da noi.

**Cler.** E poi chi sà, che Lisardo non si sia sdegnato?

*Ros.*

**Ros.** Come volete, che si sdegni; mentre dite d'havergli scritto, e tirato con quei sassi una lettera, nella quale l'avvisate del tutto.

**Cler.** E se per timore del Signor Barone si ritirasse?

**Ros.** Non dubitate: i giovanotti non si spaventano così presto, e non si perdono d'animo, benché trovino qualche intoppo.

**Cler.** Rosetta, tu mi dai gran speranza; mà che vedo io, non è Lisardo questi, che entra?

## S C E N A V I I.

*Lisardo, e le medesime, e Mezzettino da dentro.*

**Lis.** **S**' mio Bene: è Lisardo; è il più fedele de' vostri servi.

**Cler.** (Oh Dio tremo tutta da capo a piedi) come avete fatto ad entrar sin' in queste stanze.

**Lis.** Havendo trovata aperta la porta del vostro giardino: Amore mi ha dato ardire d'introdurmi per essa, a rigodere della vostra sospirata presenza.

**Cler.** Ohimè, se venisse il Signor Barone, io farei morta.

**Ros.** E Mezzettino non vi hà veduto?

**Lis.** Non mi sono accorto, che alcuno mi habbia potuto osservare.

*Cler.*



Cler. Havete posto voi, e me in un gran ci-  
mento.

Lis. In molto maggior rischio era la mia vi-  
ta, se più restavo senza vedervi.

Mezz. *di dentro*. Al cospetto, cospettonaz-  
zo vojo zercar per tutto, ch' al non me  
scappi.

Ros. Ecco quella bestia di Mezzettino: Si-  
gnor Lisardo andate in quest'altra stanza,  
che risponde alla scaletta del giardino,  
per la quale potrete scendere, & andare  
via di dove sete venuto, che intanto fa-  
rò ancora trattener costui.

Lis. Dice bene Rosetta, io vado.

Cler. Et io mi ritiro in queste altre Came-  
re.

Ros. Spicciatevi, che non c'è tempo da per-  
dere.

## S C E N A V I I I.

*Mezzettino, e Rosetta.*

Mezz. **M**I l'hò vist', e'l voi ritrovar, se  
ben al fos andà in cantina.

Ros. Che cosa ti duole? che vai borbottan-  
do?

Mezz. Lassem' un pò ved, nol tenghi zà na-  
scost sott' al guarnel.

Ros. Volemo giocare, che t' insegno le  
creanze? che cosa vai cercando? che co-  
sa hai visto?

Mezz. Mi hò vist' entrà un hom dal zardin,  
e voi

e voi saver dov' l' andà.

Ros. Hai visto il malanno, che ti coglia, ha-  
verai bevuto un pò troppo, e ti farà tra-  
vedere.

Mezz. Nò zerto: credemi Rosetta, che m'è  
l' hò vist'; el farà entrà quà denter.

Ros. Quà dentro? e di dove hà da esser pas-  
fato mentre ci stò io?

Mezz. El te farà passà de driè, senza, che t'è  
te n' accorza.

Ros. E non voi ancora imparare a parlare  
ne?

Mezz. Scuseme, che mi non sò parlar mejo:  
Ma voi veder chi stà la denter, che me  
l' hà comandà el Padron.

Ros. Il Padrone non comanda, che t'è facc'è  
l' impertinente, e là dentro c'è la Signora  
Cleria.

Mezz. Mò cosa stà fazendo la denter la Sie-  
ra Cleria?

Ros. Stà facendo quel che le bisogna.

Mezz. La farà dunque robba, che spuzza.

Ros. E t'è, come c'entri a darci di naso.

Mezz. Mi ghe voi entrar.

Ros. E t'è non ci entrarai.

Mezz. E mi ghe entrarò.

Ros. E t'è non ci entrarai.

Mezz. Rosetta non far, che m' t'abbia da  
saltà addoss.

Ros. *gli dà uno schiaffo*. A me t'è voi saltar  
adosso? t'è: guarda un poco, se ti basta  
l' animo.



## S C E N A I X.

*Arnolfo, e li medesimi.*

*Arn. di dentro.* **A** Spettate quì fuori, che hor ho. ra vi spedisco.

*Ros.* (Ecco il Padrone, bisogna ch'io faccia così per avvisarne Cleria .) A' me uno schiaffo briccone eh? così si tratta con le zitelle honorate: Signor Barone, Signor Barone, se V. S. non ci rimedia, io farò qualche sproposito.

*Mezz.* Oh l'è bella mò stà fazenda!

*Arn.* Che cosa c'è? si può sapere?

*Ros.* Che cosa c'è? e Signor Padrone, che un pistonaccio mi habbia da metter le mani sul viso, non lo voglio soffrire: più presto V. S. mi dia licenza, che io me ne voglio andar via Signor Padrone.

*Arn.* Come, come? in casa mia questo poco rispetto.

*Mezz.* E Sior Padron, che l'è stà liè . . . .

*Ros.* E' vero sono stata io, Signor Padrone, che l'hò voluto riprendere, perche haveva lasciata la porta del giardino aperta, e lui per questo mi hà così maltrattata, Signor Padrone.

*Arn.* E questo di più, lasciar le porte aperte; quando hò comandato, che si tengano sempr e chiuse?

*Mezz.* E Sior nò. Sior nò, l'è, che mi volevo . . . .

*Ros.*

*Ros.* Volevi andar all'hosteria a imbricarti. Signor Padrone, ò che V. S. mandì via lui, ò che me ne vado io.

*Arn.* Lo meriteretti bene, ch'io ti mandassi via con un pezzo di legno. Forfantone.

*Mezz.* Ma se non sò stà mi . . . .

*Ros.* Guardate, come nega, faccia d'impiccato: Non sei stato tu, ch'hai lasciato la Porta del Giardino aperta ne?

*Mezz.* Quant' a la Porta del Zardin può esser, ma quant' a i schiaffi . . . .

*Ros.* Guardate Signor Padrone, come mi hà fatto la guancia rossa.

*Mezz.* L'è la mia, ch'è pavonazza.

*Arn.* Et hai anche ardir di parlare? se non fosse per . . . .

*Mezz.* Ma se mi non sò stà . . . .

*Arn.* Quietati, e chiedi perdono a Rosetta.

*Mezz.* Mi hò da chieder perdon?

*Arn.* Non più parole, inginocchiati: e tu Rosetta perdonagli per questa volta per amor mio.

*Ros.* E Sig. Padrone, uno schiaffo non è ingiuria così facile da perdonarsi: ma per amor vostro . . . (credo, che Cleria habbia inteso, e Lisardo habbia havuto tempo d'andar via per il Giardino.)

*Arn.* Finiamola dico, chiedeli perdono?

*Mezz.* Rosetta, mi te perdono.

*Arn.* Ti chiedo perdono, e non ti perdono.

*Mezz.* Te chiedo perdon de lo schiaffo, che tim'hai dà.

*Ros.* Non occorr'altro: per amor del Signor



gnor Barone mi scordo d'ogni cosa.  
 Arn. E per amor mio da qui avanti siate  
 d'accordo, e tenete buona cura alla casa.  
*parte.*

Ros. Non dubitate, che l'honor vostro lo  
 tengo sù la punta del mio. Impara, im-  
 para pezzo di birbante a pigliarla con  
 chi ne sa più di te. *parte.*

Mezz. Questo voi dir haver mazza, e cor-  
 na, ma un'altra volta ti hai da dir la veri-  
 tà, e te voi dar tante botte, che te faga-  
 rofs' el mustaz, e qualch'altra cosa. *parte.*

## S C E N A X.

Giardino della casa del Dottore, con muro  
 divisorio del giardino d'Arnolfo.

*Isabella sola.*

**E** Mpia fortuna non sei ancor fatia di per-  
 seguitarmi? Crudele Amore non sei  
 ancor stanco di condannarmi a novi tor-  
 menti? Misero cuore ancor sei vivo frà  
 tanti stratij? Morte spietata ancor non  
 vieni a liberarmi da tanti affanni? E tu  
 più di tutti questi inhumano, e barbaro;  
 (ma altrettanto da me adorato Enrico) non  
 hai per me più nel seno una scintilla non  
 dirò d'amore, ma di pietà? Ragionevo-  
 li, non lo niego, furono l'ombre de tuoi  
 sospetti: ma pure a tante prove, che ti hò  
 dato della mia fede, dovrebbero omai es-  
 ser

ser dileguate? E voi giusti Cieli, che ve-  
 dete incolpata a torto la mia innocenza,  
 perche non m' insegnate, ove è colui, che  
 ne fù cagione, per poterne esigere ò il di-  
 singauno, ò almeno la vendetta.

## S C E N A X I.

*Lisardo saltando il muro del giardino,  
 Isabella, e poi Enrico.*

Lis. **I**L Cielo mi ajuti! dove sono.

Isab. **I** Oh Dio, che miro! è forse illu-  
 sione della mente.

Lis. Signora? mà che vedo! non siete voi  
 quella....

Isab. Sì sì quella son'io, che in ogni luogo  
 hò da vedermi perseguitata da voi, e per  
 vostra sola cagione resa la più infelice  
 donna, che viva.

Lis. Che destino è mai questo, che sempre  
 mi guida a portarvi disturbi.

Enr. *esce.* Isabella con un forattiere! Sì, sì,  
 Pistello, che incontrai poch' anzi, e che  
 già mi ferì in Livorno. Che più tardo a  
 vendicarmi? nò, prima voglio sentire i  
 loro discorsi, per poterne meglio con-  
 vincere i tradimenti.

Lis. Chiamo in testimonio il Cielo; che  
 non hò mai havuto alcuna intentione d'  
 offendervi: nè di apportarvi il minimo  
 dispiacere: non sò ancora chi voi siate,  
 nè pur mi è noto il vostro nome: Entrai,  
 è ve-



è vero nella vostra casa, e nelle vostre stanze in Livorno, mà fù per salvarmi da più nemici, da quali era stato assalito: ivi ancora per difendermi da un Cavaliere non sò se vostro fratello, ò vostro amante, mi portò la sorte contro mia voglia a ferirlo. Mi partij perciò da Livorno, e venni quì in Pisa: v' incontrai subito un' amoroso impegno, & obligato hoggi per tal cagione a saltar dalle mura del contiguo giardino, vi ritrovo in questo. Mi rimproverate con ragione l'esser causa de vostri disturbi: io ne confesso il delitto; mà lo discolpo come involontario: se non ne ammettete le scuse, son pronto anche, quando vogliate, a pubblicarle, & a mantenerle col proprio sangue.

Enr. Cavaliero tocca a me l' accettar quest' offerta, per potermi pagare di quello, che hò sparso, quando non sian vere le ragioni, che adducete in vostra discolpa: Non è però questo il luogo da esaminarle, andate ad aspettarvi fuori di Porta nuova, che ivi farò trà poco a farvene render conto, & uscite pure con ogni sicurezza da questa casa; perche a me; più che a voi, corre l' obbligo di rispettarla.

Isab. Fortuna, questo di più? uditemi Enrico.

Enr. Tacete Isabella. Cavaliere già m' intendeste.

Lis.

Lis. V' intesi, e vado per aspettarvi al luogo, che mi hauete destinato: mi protesto però, che vado per obbedirvi, non per offendervi, e se non basta per sodisfarvi la verità di quello che hò detto; potete ben riconoscerla, dal lasciare con voi questa Dama, che se da me fosse amata, non hò l'animo così vile, che volessi cederla senza contrasto. *parte.*

Isab. Ah crudele, e vorrai ancora persistere a condannarmi rea, quando hai tù stesso udito, ch' io sono innocente?

Enr. Queste prove della tua innocenza, hanno ancora molta incertezza.

Isab. E qual maggior evidenza ne brami, dopo la confessione di chi mi fa credere colpevole.

Enr. Potrebbe ancor questa confessione esser mendicata: e voglio esaminarla meglio da solo a solo nel campo.

Isa. Un esame, che ha da farsi col rischio della tua vita, non può portare a mè altro, che sentenza di morte: Nò Enrico, se sol così voi chiarirti della mia fede, seguita pure a credermi infedele, potrò più facilmente soffrire per me ogni pena, che temere un tuo minimo danno.

Enr. Isabella, hanno gran forza queste tue espressioni, ma per contrasegno, che incomincio a crederti, non posso obbedirti: perchè desidero le tue discolpe, voglio verificarle: Corro dunque doue amore mi sprona, e volo dove l'honor mi comanda. *parte.*

Isab.



Isab. Fermati Enrico, senti; Mà più non mi ascolta, e corre precipitoso al cimento. Oh me infelice! e come ancor resisto a tanti colpi di nemica fortuna? come ancor viuo soffrendo ogni momento una nova morte? come da tante lagrime, che sempre spargo, non viene ancor tolta, ò sommersa la luce?

## S C E N A XII.

Dottore, & Isabella.

Dott. **C** Osa jè de nouo, che ti stai pianzènd' Sabella?

Isab. Non sono per me nove le cagioni del pianto, benchè sempre me l'accresca il mio nemico dèstino.

Dott. Mò se l'è cos', ch'al se poss' remediare, al poi confidar col tò Padron, ch'al te vò ben la me cara Sablina.

Isab. Appunto, se per il mio male v'è alcun remedio, voi solo potete darmelo.

Dott. A di sù dunque, e'n te vergonar, chà mi an sò miga scrupulos.

Isab. Dunque mi compatirete, se vi confesso, che sono amante.

Dott. Al voleva ben dir, che stà tò malattia non la fos d'Amor; perche l'è impossibil, che na zovenotta bella, grand, e grossa, come ti nè, non la siga n'pò namoradina ancor. Ma perche a mi te possa dar la medicina a proposit pr' el tò mal, ti m'hai

m'hai da racuntar tutt' i azzident.  
Isab. Vi dirò solo quello, che adesso hà bisogno di pronto remedio, perche a gli altri vi farà tempo. Enrico il vostro hospite è l'oggetto da me adorato: l'occasione del mio pianto è la sua vita, che stà in pericolo, perche adesso appunto và per batterli con un' altro Cavaliere fuori di Porta nova: se voi potete accorrere in tempo d' impedir la disfida, risparmiarete colle mie lagrime, forse ancora il suo sangue.

Dott. Mò segur, ch'a voi andar subito a spartir, e n'voi manc piar altr'arme, che quelle de la me dustrina, perche cedant arma togæ, diseua quel gran Poetaz, e cfi vedend là me persona, cha se ben n'hà mò adess' l'abit talar, hà prò in se stess' tutta la maestà tugada, sò zert, ch'abbassan subit i armi, e le remetran dentr' al foder: prò a n'te piar fastidi, e l'als' pur far a mi, cha mò vad, arriv'al liogh, trov' quei che combaten, me met in mez, rebat' i colp, azust le diferenzi, fò pazificari assiem, returnar amigh, e dars la man, quei ch'iera prima com' i gatt', e i can.  
*parte.*

Isab. Voglia il Cielo, che così siegua, e cangiando per me d'aspetto, ponga termine un giorno alle mie sventure. *parte.*



## S C E N A XIII.

Città colle Case d'Arnolfo, e Dottore,  
una contigua all'altra.

*Lifardo, e poi Arnolfo.*

**Lif.** S Trani avvenimenti hò passati nelle poche hore di questo giorno, e chi sà quali ancora mi sovraffino in quelle, che ne rimangono. L'onore mi obliga di rispondere a chi mi chiama in campo; ma se non havrò forte di sciegliermi dal primo impegno, mi converrà perdere l'occasione più bella, che mai potesse immaginarli la mia speranza. Vedo appunto il Signore Arnolfo: non sò se debba valermi di lui in questa congiuntura.

**Arn. esce.** Che mi ci abbia a far stare una ragazza, cui puzza ancora la bocca di latte, & una frasca, che appena hà la prima lanugine al mento! non farà mai vero.

**Lif.** Signor Arnolfo, se voi foste d'un'altra età mi dareste della gelosia, che sempre vi trovo qui d'intorno la casa della mia Cleria.

**Arn.** Vi dirò (convien leuargli ogni ombra) sono amico del Dottor Balanzone, che è suo vicino, e vengo spesso a parlargli de miei interessi.

**Lif.** Se sete amico di questo Signor Dottore

è be-

è bene, che siate informato d'un'accidente; cioè, che poco fa mi è convenuto saltar nel suo giardino da quello di Cleria, per non esser trovato dal vecchio, che arrivò in casa, mentr'io stavo con essa nelle sue stanze.

**Arn.** Come, come! voi sete stato poco fa nelle stanze di Cleria? e chi vi hà introdotto?

**Lif.** Trovai casualmente aperta la porta del giardino, & impaziente di rivederla mi arrischiai ad entrare.

**Arn.** ( Ah Mezzettino indegno! diceva bene Rosetta ) sentite Sig. Lifardo, io vi consiglio a non mettervi più a questo cimento, perche se mai ci foste colto, potreste passar gran pericolo.

**Lif.** Io non hò havuto, nè havrò mai altro timore, che della riputazione di Cleria: ma quanto a questo Sig. Barone della Troscia assicuratevi, che non è huomo da spaventarmi.

**Arn.** Non vi assicurate tanto, che io lo conosco, e sò, che sà farsi stimare.

**Lif.** Et io vi dico, che se volesse far con me del bell'vmore, gli vorrei strappar quanti peli hà nella barba.

**Arn.** Può esser, che non vi riuscisse.

**Lif.** Perche vediate, quanto poco ne temo, vi confido, che sono d'accordo con Cleria di tornare dopo mezza notte, scalando le mura del giardino a rivederla nelle proprie sue Camere, e che a tal fine essa



troverà modo di lasciar aperta la porta della scaletta, che vi corrisponde.

Arn. (Questo ancora mi mancava di sapere.)

Lis. Se io ne haveffi qualche apprensione, vi pregarei ad accompagnar mi, & a guardarmi le spalle; ma sò, che hò da fare con un huomo da niente, e che basta la mia sola spada a difendermi da lui, e da tutte le sue genti.

Arn. E sete risoluto d'andarvi?

Lis. Altro che la morte potrà impedirmene.

Arn. Giachè non posso distogliervi, vedete se occorre, che vi serva.

Lis. Ad occasione di maggior importanza, mi riservo le vostre grazie; & intanto datemi licenza, che mi porti ad un'altro preciso impegno, prima che termini il giorno. Signor Arnolfo addio.

Arn. Servitore, buono, buono a fè, manco male, che è così sciocco, che non si avvede, che da se stesso si dà la zappa sù piedi, e mi avvertisce di tutto quello, che trama; che altrimenti me la fiaccarebbe: E quella pettegoletta di Cleria, vedete, come mi tradisce, e come riconosce il bene, ch'io le faccio: ma non importa, già che la fortuna mi fa scoprire tutte le loro macchine, saprò ben' io atterrarle: Oh ecco appunto quell'altro briccone di Mezzettino, vien quà, vien qua, che habbiamo da far i conti assieme.

SCE-

## S C E N A X I V .

*Arnolfo, e Mezzettino.*

Mezz. **S**E vuli far el cont' mi v'hò servì trè anni, quaranta mesi, e cinquanta-nove zorni, e mezzo, a cinque lire, quattro soldi, e trè denari'l mes, vù, che favì spartì i numeri, e i zeri, podrì saver quel che somma.

Arn. Io non voglio far i conti del salario, ma voglio, che tù mi renda conto di havermi mal servito.

Mezz. Mi hò fat sempre quel, che m' havi comandà.

Arn. E la porta del giardino, chi l'hà lasciata aperta?

Mezz. S'avè si stizzà per quest', mi la ferrerò un'altra volta.

Arn. E non vedesti, che entrasse alcuno?

Mezz. A me parve de sentir caminar cert ombre, ma Rosetta me dis, che mi era imbriagh, e pò; ma vù credi a quel che la ve dis.

Arn. Orsù, per questa volta non si parla più del passato, ma dimmi un poco, se tù vedessi uno, che volesse entrar di notte in casa, scalando le muraglie del giardino, ti basterà l'animo di bastonarlo?

Mezz. S' al se stà fermo mi lo bastono zert.

Arn. E se non si stà fermo?

D 3

Mezz.



Mezz. Mò s' al se mett' a fuzzir, come vullì, che l' arriva.

Arn. Non potrà fuggire, perche l' attrapparemo, quando sarà sù la scala.

Mezz. Oh lassè far a mi, quante botte vullì, che ghe dia.

Arn. Dagliene più che puoi, ma per il d'osso, non sù la testa, che io voglio, che si battoni, non ch'è s'uccida.

Mezz. Mò s' al se revoltas?

Arn. Non dubitare, ci sarà il cocchiere, ci sarà il coco, e ci farò anch'io per ajutar ti.

Mezz. Dunque mi non hò da far olter, che menar le man.

Arn. E dirgli nell' istesso tempo; queste ve le manda il Baron della Troscia.

Mezz. Non occor' olter, felo venir prest, e lassève servir.

Arn. Oh io non vorrei, che venisse mai.

Mezz. E mi al vorrebb, che fosse quà adess.

Arn. E se fosse quì, che faretti è

Mezz. Aspettè quant' vag' a tor un pez de tortor.

Arn. E poi.

Mezz. E poi, voi darve quattro bastonade a vù, per provar se fò bene.

Arn. Non occorre far questa prova.

Mezz. Lasseme far, ch' a non ve fò mal, porterò rispett' a la testa, come havi det, del rest s' a ve romp qualche braz, ò qualche ga maba, non è gran cosa, ch' al ve la pudì rifar de legn.

Arn.

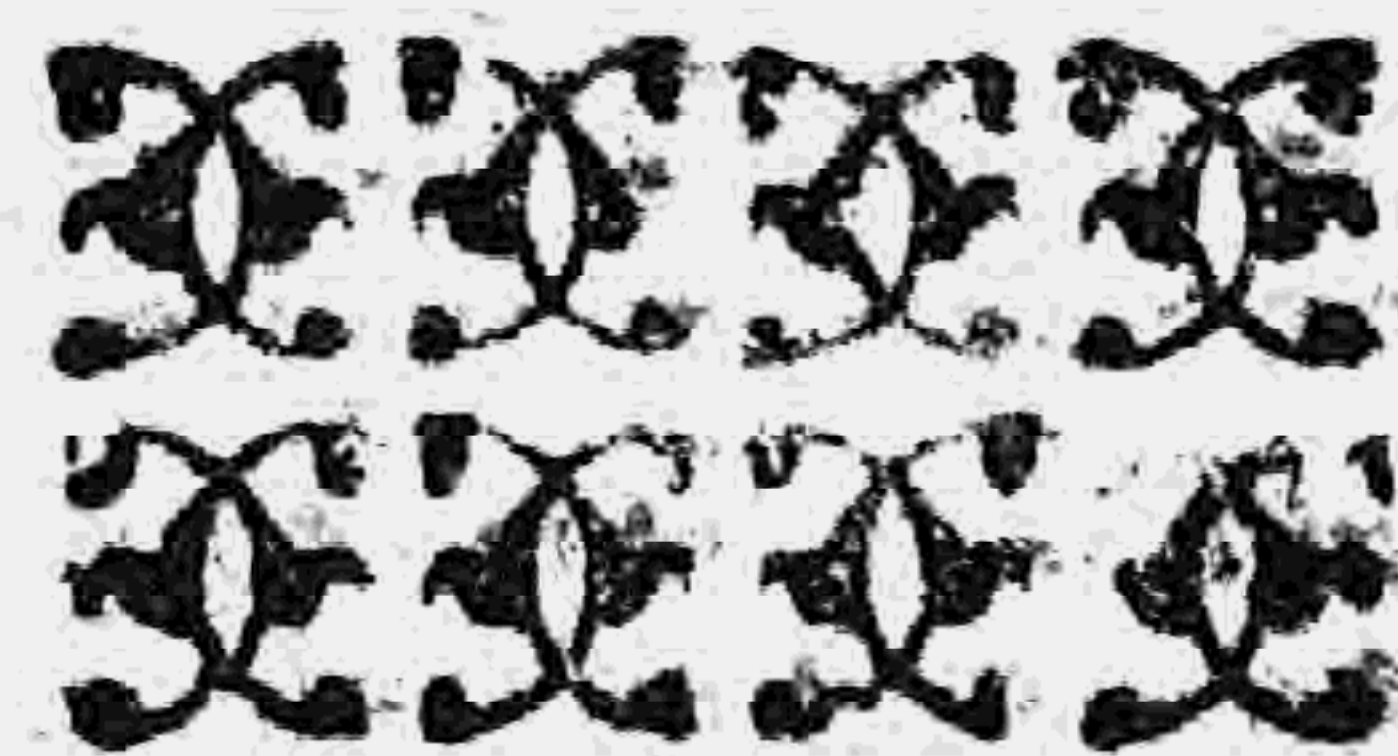
Arn. Lascia andar le burle, e preparati a far da vero.

Mezz. Mò se hò da far da vero, mi non porto rispett, nè a capo, nè a gamba, e tiro a dritt, e rovers, de quarta, e de quinta, com' la me scappa.

Arn. Fermati bestia, che fai.

Mezz. Me vò preparand a far da vera.

*Fine dell' Atto Secondo.*





80  
SECONDO  
INTERMEZO

Bosco.

*Heraclito, Democrito, e Verità.*

Dem. **D**Ove fuggi, dove vai.  
Her. Perche vuoi partir così.  
Ver. Deb lasciatemi andar via,  
Ve ne prego in cortesia,  
Che non posso star più qui.

Dem. *Che forse la Comedia non ti piace?*

Ver. Non m' astringete a dirlo; perche sono  
La Verità, nè devo esser mendace.

Her. Ben puoi dirlo, anzi meco  
Puoi deplorar l'inganno  
Di chi quì s'affatica,  
Per riportarne sol biasimo, e danno.

Dem. *Almeno io ci hò trovato  
Qualche cosa da ridere, e non voglio  
Esser di quelli, che con bocca stitica  
Vengono solo quì per far la critica.*

Ver. *Lasciate d'altercar, ch' io non mi parto  
Perche mi piaccia poco  
L'Opera, ma perche trà gl'ascoltanti  
Non hò trovato chi mi faccia loco.*

Her. *Questo non è possibile,  
Colà molti seguaci  
Stan delle nostre scuole.*

E

*E ogn' un di lor ti vuole.*

Ver. *Dicono di cercarmi,  
Ma di vani sofismi, & argomenti,  
Mentre piglian la strada,  
Fanno, che per un' altra io me ne vada.*

Dem. *Vedo di medicine  
Là certi Professori,  
Che dicon di volerti ricettare.*

Ver. *Se mi ricettan questi io starò male.*

Dem. *Ecco là un Curiale,  
Che a lui ti brama accanto.*

Ver. *A dirlo giusta  
La Verità stà poco ben trà questi,  
Scrivon molti di lor pro veritate  
Ma vogliono testoni per i testi.*

Her.

*Povera Astrea*

*Le tue bilancie  
Van traboccando  
Dell' oro al pondo.  
E per le ciancie  
Di gente rea  
Hà preso il bando  
Quasi dal Mondo.*

Ver. *T' inganni, anzi hoggi ancora  
Unita alla Clemenza il Mondo regge,  
E mentre equal comparte, e premio, e pena,  
E' di se stessa a gli altri esempio, e legge.*

Dem. *Ad oggetto sì alto  
Voler fissar lo sguardo è pensier vano,  
E parlarne non dee labro profano,  
Tù intanto se quì brami  
Restar sin che finisca l' ultim' atto,*

D S

T



Ti farò dar un loco  
 Donde potrai veder senz' esser vista.

Ver. E dove?

Dem. Trà un Poeta, e un Alchimista.

Ver. La Verità potrà star bene assai  
 Trà questi due, che non la dicono mai;  
 Benche dal pari al fin punita sia  
 D' ambedue la bugia.

Colui, che vol far l' oro  
 Il tempo, e la moneta  
 Al fin vi perde.  
 Cinger il crin d' alloro  
 S' imagina il Poeta,  
 Ma al fin si vede poi  
 Solo co' lauri suoi ridotto al verde.

Her. Se non vuoi questo loco  
 Io te ne farò dare uno migliore  
 Trà i Cortegiani là d' un gran Signore.

Dem. Tù l' hai trovato giusto,  
 Dove la Verità ci può aver gusto:  
 Frà tanti adulatori  
 Chi la potrà difendere,  
 Se non hai altro loco, vâ pur via,  
 E i denari alla porta fatti rendere.

Vâ pur via, che più non sà,  
 Ritrovar la Verità  
 Dove star frà le persone.  
 Perche sol trionfa, e gode  
 Con l' inganno, e con la frode  
 La bugiarda adulazione.

Ver.

Ver. Dunque me ne anderò. Ma nò, che vedo  
 Delle compagne mie per i palchetti,  
 E potrò starvi anch' io.

Dem. Se tû voi stare  
 Con Donne, la comedia più non senti,  
 Perche non san far altro, che riarlare.

Her. Ma queste tue compagne,  
 Che stan per i palchetti, quali sono.

Ver. Non vedi seder là trà i Cavalieri  
 Virtude, e Nobiltà,  
 E colà trà le Donne  
 Non vedi la Bellezza, e l' Honestà?  
 Spero trà quelle anch' io  
 D' haverci il luogo mio.

Si, sì Donne mie belle  
 Sol voi sete le stelle  
 D' honor, e di beltà.  
 Sì, sì Giovani heroi  
 Lo specchio siete voi  
 Di vera nobiltà.





84  
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Bosco, o Campagna.

Enrico, e poi Lisardo.

Enr. **T** Roppo ancor tarda a comparire il mio nemico; benchè prima di me dourebbe esser giunto: Non posso in lui giudicar codardia, perchè pur troppo a mio costo l'hò conosciuto per valoroso. Ma eccolo appunto, se non m'inganno.

Lis. esce. Compatite, o Signore, la mia tardanza, e schiettamente vi confesso, che solo vengo per non mancare al punto dell'honor mio; ma non hò per altro alcun genio di sodisfarui nel modo, che voi desiderate, mentre mi pare, che possiate appagarui di quanto sinceramente vi hò detto, e che adesso pur vi confermo; cioè che io non amo, anzi nè pur conosco la Dama, per cui mi querelate.

Enr. Sò, che devo credere alle vostre parole; perchè il vostro coraggio non è capace della viltà di mentire: ma queste possono levarmi l'ombra de' concepiti sospetti, non la memoria de' sofferti oltraggi, onde ben vedete, quanto sia giusto

T E R Z O. 85

sto il desiderio, che hò di rivalermene con riprovare il vostro valore, e la vostra forte.

Lis. Vi assicuro, che quanto oprai, fù solo per mia difesa, & hoggi ancor mi protesto, che solo per difender l'honor mio, v'obbedisco. (*tirano mano alle spade*)

SCENA II.

Dottore, e poi Alberto, e li medesimi.

Dott. (*metten dofi in mezzo*) **F** Ermeve, fermeve de grazia car el me Sior Enrich'; e vù che a m'pari un zoven cumpit, e galant fermeve un pò, e dsim perchè vuli sbusaru' la panza.

Enr. Signor Dottore, di grazia ritiratevi, e lasciateci decidere da noi le nostre differenze, che non son materie da trattarsi con la penna, e co i libri.

Dott. A vù mò credri, che la me duarina an possa arrivar a dezider i punt de Cauteria, e le liez dla guerra, e de i duel?

Alb. (*di dentro.*) Ferma Vetturino, ferma, lasciami scendere, che hò veduto, chi vò cercando.

Enr. Qualch'altro impedimento verrà ad oppormisi.

Lis. Ohimè: mio Padre è questo, che giunge.

Alb. esce. Signor Enrico, Lisardo Figlio, e qual ingiusto sdegno vi move ad impugnar



gnar l'armi per spargere nell'uno, ò l'altro un sangue, che deve trà poco unirsi in nodo di parentela?

Enr. Che dite Sig. Alberto? questo Cavaliere è dunque il vostro Figlio Lisardo, che deve trà poco esser mio cognato?

Lis. Cieli, e che mai sento?

Dott. O questa l'è una bella storiotta.

Lis. Padre voi ben vedete, che nè io conoscevo, nè ero conosciuto da questo Cavaliere, onde son degno di scusa.

Enr. Anzi egli deve scusar mè, perche da mè venne provocato.

Alb. Ma, qual fù l'occasione della vostra contesa.

Enr. Un mero accidente, che non deve nè pur rammentarsi, se non perche mi renda più cara la persona del Sig. Lisardo, havendomi fatto conoscere il suo valore.

Dott. Mi sò infurmà de tutt cmod le passà: e acsì ve digh', che al nì è cos' d' impurtanz, e che la pos impedir, ch' i fagan la pas, e sigan bon amigh l' un del alter.

Lis. Sarà certo per mè di sommo honore l' hauer questo titolo dal Signor Enrico.

Alb. Non solo amici, ma havete anche da esser stretti parenti; perche tù o Lisardo haurai la forte di sposare la Sorella del Sig. Enrico, come trà la buona memoria del Sig. Valerio suo Padre, e me, prima, che egli morisse, fù stabilito.

Lis.

Lis. ( Io sposar altra, che la mia Cleria non farà mia. )

Enr. Sig. Lisardo vi prego a scordarvi d' ogni passato accidente, & ad abbracciar-mi adesso come vostro vero fratello.

Lis. Ricevetemi come vostro seruo, che tale farò sempre, ancorche frà noi non si astringesse altro legame di parentela.

Alb. La parentela è già stretta, e per tal cagione ti hò fatto venir quà da Napoli, e mi vi son portato ancor' io.

Dott. E a son quì anch' a mi per stender la minuda del contrat, e l' istrument matrimonial.

Alb. Andiamo dunque tutti insieme in Città a disporre i mezzi per così lieto fine. *parte.*

Enr. Verrò servendovi, e ringraziando il Cielo di un sì felice successo. *parte.*

Lis. Vi sieguro (mà per trouar modo di sciogliermi da quest' impegno.) *parte.*

Dott. E mi a voi farv' compagnia, e farve star aliegrament per strad, in cà, in tavola. *parte.*



SCÈ



## S C E N A III.

Camere della casa d' Arnolfo .

*Mezzettino , e poi Rosetta .*

Mezz. **I**N somma l'è ver , l' è la bravura , che fa comparir i homin , e l'esser poltron l'è proprio de le Donne ; Mi adess, ch'hò scomenzà a far da brav , sò ben trattà dal Patron, e me farò ben portar respect da quella carogna de Rosetta .

Ros. *esce.* Che v'è facendo costui con tante arme addosso? qualche gran pazzia gli farà entrata in testa .

Mezz. O l'è child stà furbetta .

Ros. Mezzettino , perche vai così armato ? hai forse qualche inimicizia .

Mezz. Mò cosa t'importa a ti de saver i fatti miè .

Ros. Te lo dico per bene , perche , con portare quest' arme proibite , ti potrebbe succedere qualche incontro .

Mezz. Mò quale sono st' arme proibite ?

Ros. Le Pistole: se non sono di giusta misura .

Mezz. E mi le porterò coverta , perche non se vegan .

Ros. E si può sapere il perche ?

Mezz. Perche al me vojo scazzar anch' a mi le mosche dal nas, e se ti me vai stuzicand a rimetterò un par di balle nte lo stomago .

Ros.

Ros. E da quando in quà ti sei fatto così bravo ! se lo sapesse il Signor Barone .

Mezz. El Sior Baron al sà benissim' , e le lù , ch'al m'ha fat armar , perche stà notte vol , che mi daga zerte bastonade : Ma ti an pol saver negotta , che l' è robba segreta .

Ros. E perche non hò da saperlo ? farò forse qualche ciarlierà ?

Mezz. An te recordi ne , quel che ti m'hai fat .

Ros. Ih Mezzettino mio hò burlato un pò con te , per la confidenza , che ci hò .

Mezz. Un' altra volta fame el servizio de non piar tanta confidenza .

Ros. Non posso farne di meno , che ti voglio troppo bene .

Mezz. Ti me voi ben ?

Ros. Sicuro : che se non te lo volessi , non ti haverei dato quello schiaffo .

Mezz. E i schiaffi se dan a chi se vol ben ?

Ros. Certissimo : non hai mai inteso dire , chi ti vuol bene , ti farà piangere ?

Mezz. E mi a voio ben , a chi me fa rider .

Ros. Adesso , che lo sò , farò quel che tu vuoi , Mezzettino mio bello .

Mezz. Dighi da vera ?

Ros. Sei un' ingrataccio , se non mi credi .

Mezz. Rosetta lasseme star , che cò ste belle parolette ti me vai sconturband tutt' i muscoli .

Ros. E che tù mi burli .

Mezz. A ti ne poi far la prova .

Ros.



Ros. Orsù dunque appunto adesso ti voglio provare .

Mezz. A mi son lest ; andem.

Ros. E dove ?

Mezz. In Cosina .

Ros. E che habbiamo da mangiare qualche piatto de Maccaroni ?

Mezz. Nò: mà quì al podereb vegnì el Padron .

Ros. Tanto tempo ci hai da mettere ?

Mezz. Quant' a mi a me sbrigh prest , e senza far più parole . . . .

Ros. E sicuro non ci è bisogno di molte parole , per raccontarmi , che cos' è stato .

Mezz. Cosa ti voi , che mi te racconti ?

Ros. Che cos' è stato ? che rumor c'è , con chi l'ha il Padrone , e chi vuole , che tù bastoni ?

Mezz. E questa mò l'è tutta la prova , che ti me domandi !

Ros. Sì Mezzettino caro , se tù mi confiderai questa cosa , conoscerò , che mi voi bene .

Mezz. Se al te basta questo , mi te'l dirò: L'è il Sior Lisard , che mi hò da bastonar sta nott , che l'ha da vegnir con la scala per le muraje del zardin .

Ros. ( Manco male , che l' hò saputo ) oh se è il Signor Lisardo quello , che hai da bastonare , ci hò proprio gusto , che è un'impertinente . Ma ti voglio avvertire però di non avvicinarti a lui , quando li darai , per-

perche porta certe arme sotto , che ti ammazzarebbe .

Mezz. Porta l' arme sotto ? cancher , l' hai fat ben a dirmel , che mi starò a la lontana , e voi andar adess' a mettermi un zubon de fer .

Ros. Farai molto bene ad armarti , perche altrimenti poi correr pericolo .

Mezz. Addio Rosetta , te rengrazio , e ricordate , che moro per te .

Ros. Et io per te viuo Mezzettino caro .

Mezz. Addio Rosetta Cara . *parte.*

Ros. Addio Mezzettino mio . Se non sapevo ripigliarlo colle bone , non gli cavavo di bocca il segreto ; Vorrei adesso trovar modo d'avvisarne Lisardo , perche non venga : Ma come mai questo Vecchiaccio hà risaputo ogni cosa ! Ecco appunto quella povera ragazza : Oh che disgusto , che ne hà da havere ? e par bisogna ; che lo sappia , perche non ci si faccia cogliere .

## S C E N A I V .

*Cleria , e Rosetta .*

Cler. **O**H Rosetta mia , quanto son lunghe quest' hore , che mancano di quì a mezza notte , perche doppo aspetto di rivedere il Signor Lisardo , che mi ha detto voler scalare le muraglie del giardino .

Ros.



Ros. Oh per questa notte tanto, nè può far di meno.

Cler. Che cosa vuoi dire con questo?

Ros. Voglio dire, che egli farà bene di non venire, e voi farete meglio d'andarvene al letto, e dormire.

Cler. E ti pare, ch' io potessi dormire, quando sò, che hà da venirmi a trovare.

Ros. Et io vi dico, che bisogna trovar modo, che non ci venga, e fargli sapere, che se viene farà bastonato, perche il Signor Barone, hà saputo il tutto, e Mezzettino mi hà detto, che gli hanno da far la posta, quando monterà sù la scala.

Cler. O' misera me, com'è possibile?

Ros. Non occorr'altro: io con bel modo hò cavato di bocca il tutto a Mezzettino.

Cler. Povero Signor Lisardo, se per causa mia gli succede qualche male, io voglio certo buttarmi dalla finestra.

Ros. Vedremo, se si può avvisare, che non venga; ma quando non si potesse, egli hà buone mani, e buone gambe da salvarsi: Procurate di scansarvi voi, che il Vecchio non creda, che ci siate d' accordo; e non glie lo confessate mai per quanto vi accarezzi, e dia buone parole. Eccolo appunto, che l'hò inteso tossire, badate a voi, non vi fate scorgere. *parte.*

Cler. Son così turbata, che sarà impossibile non mi scopra.

## S C E N A V.

*Arnolfo, e Cleria.*

Arn. **C**Leria, questa mattina vi hò detto, che volevo maritarvi, e ne havete mostrato sodisfazione.

Cler. Sì Signore, perche credevo . . . .

Arn. Lasciatemi finir di parlare, e poi rispondete. Il marito, che io v'hò destinato, è un gentiluomo, e voi siete figlia di un contadino: si che dovete bene dir il Cielo, che vi manda questa buona fortuna, e saperla conoscere, con amar quello, che hà da esser vostro Marito, e non dargli occasione, che egli habbia da amar meno voi.

Cler. Ma, come posso fare, a voler bene, a chi non conosco.

Arn. Lo conoscete, lo conoscete, e fate conto, che sia io.

Cler. Voi Signore!

Arn. Di che vi fate meraviglia? non vi par forse, ch'io sia atto a potervi sposare?

Cler. Vi haverei sempre creduto, meglio a farmi da Padre, che da Marito.

Arn. Vi farò l'uno, e l'altro; Ma intanto voglio avvertirvi di molte cose, che hà da osservare, chi si marita; E primieramente dovete sapere, che chi prende moglie, la prende per se, e non per altri; onde la moglie deve studiarsi di non piacere ad



altri, che al marito . Secondo, che il marito hà da comandare, la moglie hà da obbedire ; il marito hà da portare li calzoni, e la moglie hà d'attendere alla casa, cucire, e lavorare, non a leggere, e scrivere, e molto meno a cantare, ò ballare . Le conversazioni, e giochi, le veglie, i festini, nè in casa, nè fuori . I belletti, i lisci, le polveri . . . .

Cler. Voi mi dite tante cose, che io non potrò tenermele a mente.

Arn. Ve le porrò in scritto, e ve ne farò ogni giorno la repetitione , acciò ve ne ricordiate .

Cler. Ma io havevo inteso dire, che le donne pigliano marito per haver libertà, e voi mi fate vedere, che questo stato hà così gran foggettione ?

Arn. Vi han detto il vero : hoggidì la maggior parte delle donne piglia marito, per poter meglio coprire i suoi capricci, ma queste son quelle, che non fan conto del proprio honore, e perciò son da tutti motteggiate, e mostrate a dito : Voi avete da imitar le buone, ancorche fussero poche, e coltivar le leggi della modestia, e della virtù per potervi rider dell'altre, senza che nessuno si rida di voi .

Cler. Eh Signore trovatevi di grazia un'altra moglie, ch'io non credo di esser buona per voi, e non mi basta l'animo di fare tutte quelle cose, che mi havete detto .

Arn.

Arn. Andate, andate, e pensate bene alla fortuna, che il Cielo vi manda, che così vi parrà leggiero ogni peso, e vi accommodarete ad ogni conditione .

Cler. Farò quel che volete per obbedirvi.

Arn. Et io vi assicuro, che ve ne troverete contenta .

Cler. ( Anzi ne farei disperata. ) *parte.*

Arn. Finalmente l'è una buona figlia ; e d'un naturale, che lascia voltarsi, come uno vuole ; onde quando sarà mia Moglie, la farò ben io una donna di garbo, ne haurà più occasione d'inquietarsi per le belle paroline del Signor Lisardo, che se questa notte verrà, come hà detto, per scalar le mura del giardino ; Spero, te ne abbia da tornare così ben acconcio, che glie ne passi per sempre la fantasia.

*parte.*

## S C E N A V I .

Città colle case d'Arnolfo, e Dottore una contigua all'altra.

*Isabella sola.*

Cieli, che mai farà ! non vedo ancora tornare Enrico, nè il Signor Dottore ; & il timore mi rende impatiente di più aspettarli dentro di casa . Fortuna ingiusta incominciasti a d'essermi nemica sin dalla nascita, & ancor non cessi di persegui-

*seguì.*



seguitemi: Potevi ben lasciarmi perire in quel naufragio, ove perdei la Madre, se volevi riseruarmi ad una vita peggiore affai, che la morte: Mi facesti uscir viva dall' onde, e trovar chi m'allevasse in loco di Padre, mà senza mai scoprirmi, chi veramente mi fù genitore: Mi arricchisti coi beni, di chi mi tenne per figlia: ma poi me ne toglieste gran parte con empia rapina: Mi dotasti di qualche beltà, mà perche solo mi fruttasse disgrazie.

## S C E N A VII.

*Enrico, e la medesima.*

**Enr.** **I** Sabella eccomi di ritorno, e per grazia del Cielo senza alcun danno.

**Isab.** Questo mi basta, perche io benedica le mie sventure.

**Enr.** E non mi chiedete del mio Avversario?

**Isab.** Nel veder voi illeso, e fuori d'ogni pericolo, termina l'oggetto d'ogni mio desiderio.

**Enr.** Mà pure non bramaveste di sentire, che al fine rimanga giustificata la vostra innocenza.

**Isab.** Non hanno tanta presunzione le mie speranze.

**Enr.** Sì, sì ben potete sperarlo, e quando havro chiarito una piccol' ombra, che  
sol

sol mi resta de passati sospetti, non saprà più il mio core dubitare della vostra fede.

**Isab.** Eh che allora mi ucciderebbe il piacere, se non l'han fatto sin' hora li tormenti.

## S C E N A VIII.

*Dottore, e li medesimi.*

**Dott.** **E** Ben mò la me cara Sablina, ti non me reingrazi, cha t'hò fatto ritornar el tò Sior Enrich san', e salv'.

**Isab.** Non lo fò, perche non hò modo, da poterui, esprimere l'obligo, che ve ne porto.

**Dott.** E vù ancora me si obligà Sior Enrich, che tanto hò zirà de sù, e de zù, per tutt' a sti contorni, che finalmente hò ritrovà el Vilan, che ande zercand', e pudim andarghe a parlar adess, perche lui mò an può vegnir in quà per zert' occasione, che saurì dop.

**Enr.** Guidatemi ove possiam trovarlo, ch' io son pronto a seguirui per parlargli senz' altro indugio.

**Dott.** Andem, e tù Sabela retirat in cà, perche al scomenz'a fars' nott', e l'humidità de crepuscol te purrebb' fart' vegnir qualche malattia, mò ch' a l' è temp de star aliegrament.

**Isab.** Signor Dottore: io non hò mai cono-  
La Gelosia. **E** sciuto



sciuto allegria; e non posso credere, che per me adesso voglia cangiar d'aspetto la sorte.

Enr. Isabella già vi hò detto, che dovete sperare: & io non meno di voi bramo, che si adempiscano queste speranze: Onde hora vado appunto col Signor Dottore a procurare, ch'abbiano un lieto fine. Ritiratevi, & aspettate la felice novella. *parte.*

Dott. Entra in cà, e lascia far al Dutor Sablina mia, ch' al vedrai, com' sà negoziar per te. *parte.*

Isab. Giusti Cieli, se mi fate sperar pietà, non tornate almeno così presto a mostrarmi il rigore. *entra.*

## S C E N A I X.

Notte.

*Lisardo solo.*

**L**odato il Cielo, che sono uscito d'impegno con Enrico; mà se da ciò avesse a risultare il mio accasamento con la sorella, come hà stabilito mio Padre, farei ben' infelice: Nò, nò, troverò il modo ben' io di liberarmene, e di ottenere la mia Cleria, che sà obligarmi con tanta finezza. Già la notte si avvanza, mio Padre stanco dal viaggio è andato a riposare; onde non voglio perder tempo in dispor-

disporre ciò, che bisogna per effettuare il concertato con Cleria, e per entrare dalle mura del suo giardino a godere della sua amabilissima conversatione. Già hò preparato la scala, mà quando mi bisognasse volare, Amore mi prestarebbe l'ali. Volate voi adesso hore, e momenti, che vi frapponete a quelli delle mie gioje; & allora poi con altrettanta lentezza trattenete il corso per far più lungo quello de miei contenti. *parte.*

## S C E N A X.

Notte.

*Mezzettino armato, e poi il Dottore.*

Mez. **O**H l'è scuro stà notte: mi parlo, e manch' alpos veder le parole; e'l me Padron vol che staga a veder se vien colù, che vò entrar in tel nofter zardin.

Dott. *esce.* Sia ringrazià el Ziel, che stò negozi l'è finì, el Sior Enrich l'hà trovà tut quel ch' andava zercand: a ni hò propri gust anch per quella pouretta de Sabella, che la se n' ha da rallegrar. (*s'urtano assieme*) Mò ch' impertinenzia l'è questa, ch' a non ghe vedì galanthom.

Mez. Sior nò, che i galanthomini de notte non ghe vedon.

Dott. Ma pr' un' altra volta pudressu'

E 2

pur-



purta i occiali, o la lanterna, zà che si de curta vista.

Mez. ( L' è'l Dottor nostr vezin, a me vojo piar un pò de gust', e mudar la voze, perche non me conosca. ) I pari nostri non ufano di queste precautioni, e ghe piase andar de not a la ziega urtando mo l' uno, e mo l' olter.

Dott. Quest' l' è un gusto da forche, e al potressiu' ancora urtar in qualche cantonada.

Mez. Le cantonate le facciamo scansare, e a podressivo scansarve anch' a vù, quando noi vogliamo passare.

Dott. Vù si vn bell' humor.

Mez. O bello, o brutto andè a far i fatti vostri, che mi a stò quì per bastonar un, e posso bastonar vù per lù.

Dott. A v' reingrazi caro padron, lassem' entrar' in cà, e pò fè quel che vùli.

Mez. E qual è la vostra casa.

Dott. L' è quella là, che ve stà de driè.

Mez. Se la vostra casa stà dietro a noi, entrateci pure, che vi diamo licenza. Ma poi stè in zervel a non uscir più, ch' al ve bastono zerto.

Dott. ( A l' è Mezzettin' el servitor del Sior Baron, mò che l' hò conossù al vojo far spiritar de la paura ) Savì galanthou, cha vù si un grand impertinent, un gran birbant, un gran briccon, un gran mascalson, e che s' a mi pio un pez de baston, a ve sgrullarò ben la poluer dal zubon.

Mez.

Mez. ( Cancher s' al dis da vera, mi non dò più a Lisard sta not ) e un Dottor par voster al se pia collera così prest.

Dott. Un Duttur par mie al sà manezzar i libr', e i arm', la penna, e la spada, e farse portar rispet, e se vù non ve ne' andè a far i fatt vostr' al vel farò provar.

Mez. Se non volì olter, me ne vag adess.

Dott. A no me basta, ma vvoi, che prima ve remettì per la gola tutte le parole offensive, ch' m' havì dit.

Mez. Le parole, ch' han le spine volì, che me rimetta per la gola? dunqu' a me vùli far strozzar.

Dott. Fè prest, ch' a me sent, che la bil me v' sconturband el fegat, e se dal fegat la passa a i pulmon, da i pulmon al cor, dal cor al arteri, dal arteri a le vene, da le vene a i nervi, da i nerv' a i muscol, da i muscola i os, da i os a i midol, mi te dò qualche cosa trà cap, e col.

Mez. L' è mejo, che mentr' al parla da se, che me la coja. *parte.*

Dott. E se mi te dò una botta frà cap', e col, ti caschi subit' in terra, perdi la parola, te manca la respirazion, te se leva al lum' da i occhi, an te senti più negotta, se relassan' i spirit, se retiran i nervi, non zircola più l' sangue, non batte più l' cor, deventi fred, immobil, insensà. Ma al se ne è andà, e l' hà fatt ben, e mi al farò mei a entrarmen' in cà. *parte.*



## S C E N A X I.

Notte.

*Arnolfo, e poi Mezzettino.*

Arn. **Q**uesta volta non credo, che mi fallirà il colpo: E gran tempo, che Mezzettino con gli altri miei servi stanno in aguato, aspettando, che venga il nostro Cicisbeo a scalare il giardino, per dargli la sua mercede. Et io mi vò trattenendo quì d'intorno per sentirne la nova, e coperto con questo mantello, non credo d'esser conosciuto: ma tarda molto: la mezza notte è già passata, e tardarà poco l'Alba, non vorrei, che mi avesse burlato.

Mez. Ah Sior Padron, Sior Padron.

Arn. Che ci è Mezzettino? hai fatto pulito?

Mez. O pulida, o sporca, mi non sò: ma le ita la botta.

Arn. Che vvoi tù dire? non hai forse potuto bastonarlo.

Mez. Così fossivo bastonà vù, com' l'è stà bastonà lù.

Arn. Bravo, bravo Mezzettino, aspettrati una bona mancia: ma raccontami un poco, com' hai fatto.

Mez. Com' hò fatt' ? in poche parole, quand' a l'hò visto salir sù la scala, mi  
hò

hò scomenzà a menar le man.

Arn. Et egli è fuggito?

Mez. Al voleva fuzzir el pover hom: ma mi cred che gli hò arrivà qualche botta ne la testa, e l'è cascà in terra mort.

Arn. Come morto!

Mez. Morto, come tutt' i morti, che non parlan più.

Arn. Ah traditore, che hai fatto, non ti havevo comandato di non dargli sù la testa per non ucciderlo.

Mez. Mò l' era scur, e mi a non vedeva, dove fos la testa, e le gambe.

Arn. O povero mè, che farò, se questo giovane è morto; che scusa potrò mai trovar con suo Padre, che è mio così grand' amico! ah infame, tù mi hai assassinato.

Mez. Oh quest' l'è mò bella? dop ch' al v' hò serui me bravè per non darm la manza ne?

Arn. Presto ritirati in casa, e non parlare con anima nata di questo successo.

Mez. Per non haver da parlar, a me n'andrò subito a dormir. *entra.*

Arn. In gran confusione mi trovo, e più che penso qual partito possa pigliare, meno sò risolvere.





## S C E N A XII.

*Lisardo, & Arnolfo.*

Lis. **V**oglio vedere, se v'è gente da questa parte.

Arn. Chi va là?

Lis. Signor Arnolfo siete voi?

Arn. Cieli, che vedo! e voi siete pure....

Lis. Sì, son Lisardo vostro servitore; e credo, che il Cielo mi vi abbia mandato avanti in tempo, che appunto hò necessità del vostro ajuto.

Arn. Ditemi, che vi occorre, (io trasecolo.)

Lis. Sappiate, che ero venuto secondo l'appuntamento havuto da Cleria, come vi dissi, per scalare il suo giardino, e da quello entrare nelle sue stanze: Ma quando già mi trovavo sù gli ultimi gradini della scala, che a tal effetto havevo portata, sono uscite le genti di questo Barone per bastonarmi: Et io hò voluto allora scendere per meglio difendermi, e per disgrazia mettendo un piede in falso, m'è convenuto cadere: il dolore della percossa mi hà tenuto in terra mezzo tramortito, onde quelle genti mi han creduto veramente morto, e son rientrate in casa dicendo trà loro, che mi havevano ucciso.

Arn. Manco male, che nella disgrazia avete havuto questa fortuna, che si può dire vi abbia salvato la vita.

Lis.

Lis. Me ne hà prodotto un'altra, che più, ancora dell'istessa mia vita, m'è cara.

Arn. E che mai può essere?

Lis. Riscoffo già dalla mia stordigione, & alzatomi per ritirarmi, hò veduto venirmi avanti la mia Cleria tutta piangente, & addolorata per la supposta mia morte: Mà tutta lieta poi di havermi trovato vivo, mi hà pregato di condurla meco nella mia habitatione, risoluta di non tornar più nella sua.

Arn. (Maledetto destino me ne poi far più.)

Lis. Or quì è, dove hò bisogno del vostro ajuto; perche essendo giunto mio Padre, e dimorando meco nell'istesso Albergo, io non posso condurvi Cleria.

Arn. E' arrivato il Signor Alberto?

Lis. E' arrivato, e viene per darmi Moglie: vedete come è possibile nell'impegno, in cui mi trovo.

Arn. Or in che devo io servirvi?

Lis. Di due cose vorrei pregarvi; Una, che quando vedete mio Padre, che non passerà molto, lo distogliate con bel modo dal pensiero di accasarmi.

Arn. Vi prometto di farlo: E l'altra?

Lis. E', che almeno per tutto hoggi, e finche trovo altro ripiego vogliate condurre, e tener in casa vostra questa giovane.

Arn. (La palla mi viene al balzo) questo pure lo farò volentierissimo: Ma dovè è adesso?

Lis. L'hò fatta ritirare nell'andito d'una casa



vicina, e son venuto qui, per vedere, se vi era alcuno, o se sentivo qualche rumore in sua casa per la sua fuga. Ma grazie al Cielo tutto è in silenzio.

Arn. Fatela dunque venir presto, per che si vada facendo giorno, e qualcheduno potrebbe osservarla, mentre la condurrò a casa.

Lis. Ma ditemi almeno adesso dove habitate, perche possa ritrovarvi.

Arn. Domandatene in piazza d'Arno, che ognun vi insegnerà la mia casa.

Lis. Attendetemi, che torno in un momento.

Arn. Il Cielo finalmente è giusto, e non vuol permettere, che mi si faccia un oltraggio così evidente da chi meno l'hò meritato. Così tornerà Cleria nelle mie mani, e si accorgerà, che in vano tenta fuggirne; viene se non m'inganno: Voglio ben coprirmi, acciò non mi riconosca.

### SCENA XII I.

*Lisardo, Cleria, & Arnolfo.*

Lis. **N**on habbiate alcun dubbio. Quest' amico, a cui vi consegno, ( *la consegna ad Arnolfo* ) è un'altro me stesso, e starete in sua Casa più sicura, che nella mia.

Cler. Ma perche mi lasciate adesso?

Lis.

Lis. Frà poco verrò a trovarvi.

Cler. Senza di voi non starò mai quieta.

Lis. E nè men' io senza di voi farò mai contento.

Cler. Se fosse vero, non vi partireste. ( *Arn. la tira* ) Ohimè non tirate tanto.

Lis. Vi sollecita a partire, perche non siate veduta.

Cler. Ma chi è questo huomo, con il quale mi mandate?

Lis. E' quello, di chi unicamente posso fidarmi, e che havrà cura di voi più, che non farei io medesimo.

Cler. Io però vorrei più volentieri con voi. ( *Arn. di nuovo la tira.* ) Aspettate un poco.

Lis. Addio Cleria, andate, che il giorno s'avanza, e non posso più tra tenermi. *parte.*

Arn. Venite, venite pure sicuramente.

Cler. E dove volete condurmi?

Arn. Dove starete bene: Mi conoscete voi? ( *si scuopre.* )

Cler. Ohimè! voi dunque Signore.....

Arn. Sì, sì son' io, non vi turbate di veder interrotti li vostri belli disegni. Non occorre voltarsi, nè, e guardare dov' è il vostro Cicisbeo, che venga ad aiutarvi: Egli è già troppo lontano per ritornare in tempo. Così si fa dunque Signorina mia? Queste sono le lettioni, che vi hò dato d'osservare l'honore, e l'honestà? Questa è la ricompensa di tanto bene.



che da me havete ricevuto?

Cler. Perche mi gridate: hò fatto forse qualche male?

Arn. Fuggir di Casa con vn'huomo, vi par, che sia nulla?

Cler. Ma con un'huomo, che vuol esser mio Marito, voi mi havete detto, che le leggi lo permettono.

Arn. Ma vostro Marito vi havevo detto, che voglio esser'io.

Cler. A dirvela giusta, per Marito mi piace più il Sig. Lisardo.

Arn. Dunque gli volete bene.

Cler. Certo, che glie ne voglio.

Arn. E non vi vergognate di dirlo?

Cler. E perche mi hò da vergognare di dire la verità.

Arn. E perche volete bene a lui, e non a me?

Cler. E che colpa ci hò io, se voi non vi siete fatto amare come lui?

Arn. Io hò fatto, quanto hò potuto, e ci hò messo ogni sforzo.

Cler. Dunque lui ne hà saputo più di voi, perche si è fatto amare da me subito, e senza alcuna fatica.

Arn. Questo passa già dalla semplicità alla sfacciataggine, e non sò chi mi tenga le mani, che non vi dia il meritato castigo.

Cler. Se questo può sodisfarvi, datemi pure, che sete Padrone.

Arn. (Ecco, che solo queste due parolette mi han fatto passare tutta la collera: Ah don-

don-

donne, donne ognun vi conosce, che sete per lo più finte, perfide, & ingannatrici, e pure quanti si lassan tirare dove volete.) Orsù Cleria mia facciamo pace, e cominciate a volermi un poco di bene.

Cler. Oh Dio mio, se io potessi farlo, che mi costarebbe?

Arn. E perche non puoi cor mio? Non vedi, che io t'adoro, e che mi struggo per te; hai forse rimore....; vedi pure quello, che vuoi da me, e farò tutto per amor tuo: Vuoi che io pianga, che sospiri, che mi uccida da me stesso?

Cler. Eh di grazia non vi affaticate; che tutte queste vostre esagerazioni non sento, che mi tocchino niente il cuore, & havrebbe fatto assai più con due sole parole il Signor Lisardo.

Arn. Oh questo è troppo abusarsi della mia bontà: Presto, presto ritornate in Casa, e tra poco vi accorgerete, se con chi havete a fare.

Cler. Se mi volete maltrattare, perche vi hò detto la verità, non haverete ragione.  
*entra.*

Arn. Entrate, entrate, e non più parole.  
*entra.*





## S C E N A X I V.

*Alberto, Lisardo, e poi Arnolfo.*

Lis. **Q**uesta è la Casa del Signor Dottore Balanzone, dove è alloggiato il Signor Enrico; ma stimo, che non sarà ancora levato dal letto; Se voi volete aspettarlo, io potrò intanto andare a sbrigarmi d'un' altro affare, ( e vedere, che fa la mia Cleria. )

Alb. Non conviene, che vi allontaniate, perche bisogna effettuare onninamente questa mattinata le stabilite nozze tra voi, e sua sorella.

Lis. Eh Signore, queste cose bisogna maturarle un poco meglio, e veder prima bene . . . .

Alb. Chi ci è da vedere? forse la qualità del sangue del Signor Enrico nota per tutta Italia? forse la ricchezza della dote, quando suo Padre ha lasciato nel testamento, che si diano a questa figlia, quando si ritrovi centomila pezze?

Lis. Quando si ritrovi! e che non si sa dove ancor sia, e volete, che già la sposi?

Alb. Si sa benissimo, & il Signor Enrico, ne ha havute già tutte le notizie.

Lis. Et io solamente, che l' hò da sposare, non hò d'haverle, nè saper se sia bella, ò brutta?

Arn. *esce di casa.* Ah se non sbaglio, ecco là appun-

appunto il Signor Alberto, e Lisardo, mi risparmiando i passi di andarli a trovare, per rimediare a questa faccenda.

Alb. O' bella, ò brutta voi l' avete da sposare, che ne i matrimonij non si riguarda a questo.

Arn. Signor Alberto oh quanto godo di rivedervi.

Alb. Queste braccia vi diamo un ficuro pegno del mio contento, e del mio affetto. Io son venuto in Pisa . . . .

Arn. Sò benissimo a qual fine sete venuto.

Lis. Signor Arnolfo adesso è tempo di favorirmi.

Alb. Siete già informato del tutto?

Arn. Il Signor Lisardo vostro figliuolo poco fa me l' ha detto.

Lis. Sì, mà il Sig. Arnolfo non approva questo trattato,

Arn. Vi siete ingannato Signor Lisardo; io non solamente l' approvo, mà affermo, che vostro Padre non può far meglio, che di concluderlo subito, e farvi sposare immediatamente.

Lis. E come voi potete dir questo?

Arn. Anzi non posso dire altrimenti, se voglio dire la verità.

Alb. E che se ne può dubitare?

Lis. Io resto confuso!



*Dottore, Enrico, e li medesimi.*

Enr. **S** Ignor Alberto, Signor Lisardo  
sietè molto solleciti.

Dott. I han fatt' ben, perch' in tutt' i ne-  
gozi, e spezialment in quei del matrimo-  
ni per puder far ben i fatti sò, al bsogna  
uscir la matina a buon' hora, e acsi mò  
pudem andar a far l' instrument, zà che  
l' è quà anch' al Sior Baron della Troscia  
nostr' vizin, che se ben l' è interessà in  
tel negozi, tant' al farà bon, e seruir per  
testimoni.

Lis. Chi è il Baron della Troscia?

Arn. Son io Signore: son io: comprende-  
te adesso il mistero?

Lis. Son fuori di me!

Alb. Voi Signor Arnolfo avete questo  
titolo?

Arn. Quando ritornai da Genova in Pa-  
tria, ne feci l'acquisto.



S C E N A X V I.  
ET ULTIMA.

*Mezzettino, e li medesimi, e poi  
Cleria, e tutti.*

Mez. **A** H Sior Padron mi non pos tegni  
più la Siora Cleria, ch' a tutti i  
conti la vò vegnì via, e cred, che la si-  
zetterà da qualche fenestra, se vù non la  
fè star salda. *entra.*

Arn. Lasciala pur venire: E voi Signor  
Lisardo contentatevi d'obbedire a vostro  
Padre, e di non turbare la commun alle-  
gria, nella quale voglio anch' io con Cle-  
ria haver la mia parte.

Lis. La confusione, e la rabbia mi tronca-  
no le parole.

Enr. Se il Sig. Lisardo ha repugnanza di  
sposar mia Sorella, non è dovere di sfor-  
zarlo.

Arn. Et è dovere, che il Padre non sia ob-  
bedito, e rispettato dal figlio? Nò, nò,  
Sig. Alberto vi consiglio da amico, non  
fate, che si dica di voi una tal bassezza.

Dott. A me ralliegr Sior Baron me car de  
vederv' solizitar stò parentad, perche  
mi an l'haveria mai cres.

Arn. Ciascuno hà le sue ragioni: Venite,  
venite Signora Cleria, vedete là il vostro  
Sig. Lisardo, fategli una bella riverenza,  
e diteli addio, che egli tra poco farà



Sposo, e voi pure sarete Sposa,

Cler. Lisardo così mi lasciate!

Lis. Io non sò più dove mi sia!

Arn. Hora con buona licenza di questi Signori, andiamo.

Alb. Signor Arnolfo, io non capisco il mistero del vostro discorso.

Arn. A più bell'agio ve lo spiegarò: a rivederci Sig. Alberto.

Alb. Ma dove volete andare?

Enr. Dove conducete Cleria?

Arn. La conduco a sposarsi.

Alb. E con chi si deve sposare?

Arn. Con me.

Enr. Con voi! que' l'huomo vaneggia.

Dott. An savè dunque, che la Siora Cleria l'è Sorella del Sior Enrich, e la Sposa del Sior Lisard.

Lis. Che sento!

Cler. Piacesse al Cielo.

Arn. Che cosa andate sognando Signor Dottore.

Enr. Il Signor Dottore non sogna: Cleria è mia Sorella, che da Beatrice mia Madre fù partorita in casa di Bruscolo vostro Vignarolo; & in età di quattr'anni fù dal medesimo a voi consegnata.

Arn. E chi dice, che sia così.

Dott. S'al vull' saver mejo, domandel a Bruscol, ch'a vel dirà a vù, com' l' ha dit a nù, e al ve darà i contrasegni più zerti de tutt' la fazenda, perch' an possi dubitar.

Arn.

Arn. Mentre è così, bisogna aver pazienza, e cedere al voler del Cielo, che aveva destinata già Cleria a Lisardo.

Lis. Amato Genitore, carissimo Enrico, perdonatemi se ricusavo obedirvi: ne era cagione l'istessa Cleria, che mi comandavate di sposare, e saprete doppo in che modo le stelle mi han fatto prevenire con l'elezione il vostro comando.

Enr. Sorella carissima, il godimento, che hò di ritrovarvi, oh quanto si accresce nel dovervi unire ad un Cavaliere di tanto merito, e di tanto vostro genio.

Cler. Sorpresa dalla gioja di ritrovar un Fratello, e sposar un Amante, la mia ignoranza non sà, che rispondere: Ma però non mi scordo dell'obbligo, che hò al Sig. Barone d'havermi allevata con tant' affetto.

Arn. Se hò errato in qualche cosa dovete appunto incolparne il troppo affetto, che vi portavo.

Alb. Succederò io al Sig. Arnolfo per trattarvi da quì auanti con Lisardo mio in luogo di Figlia.

Dott. Mò cha l'è azzuffà sto parentà: Car el me Sior Enrich, pudressiu' anche a vù consular quell'altra povera ragazza di Sablina, che l'è na bona fiola, e a vi conosù la sò fedeltà.

Enr. Signor Dottore hò amato, & amo Isabella col solo fine, che deve avere ogni honesto Amante, e son pronto a

com-



compirlo, ogni volta, che mi sia nota la qualità de' suoi natali, che da lei fin' hora non hò potuto sapere.

Alb. (*esce*) Enrico perdonatemi, se la curiosità m'ha spinto ad ascoltarvi; & hora l'affetto mi obliga a rispondervi: Se per sposarmi, cercate la qualità de' miei natali, sarà impossibile il sodisfarvi, non sapendone altro io stessa, se non che in età di trè anni fui per gran sorte saluata dal naufragio d'un Vascello, dove restò la mia genitrice sommersa quasi a vista del Porto di Livorno; quivi poi condotta, & allevata per compassione in casa di un Gentiluomo, questo mi trattò sempre da figlia, e mi lasciò morendo gran parte de' suoi beni, che dopo hò per varj accidenti perduti.

Arn. (Il tempo, il luogo, e l'età concordano, & il cuore mi dice non sò che) ma non vi ricordate almeno il nome di vostra Madre?

Isab. Sì Signore, me ne ricordo, chiamavasi Leonarda.

Arn. (Quest' appunto era il nome di mia moglie: ma voglio ancora verificare un'altra circostanza) e non avete dopo inteso mai dire, che vascello fosse quello, dove eravate?

Isab. Più volte mi raccontava, chi mi ha allevato, che era un vascellotto di Sardegna partito da Livorno per Napoli, e detto per sopra nome la Fortuna.

Arn

Arn. Ah, che tanti segni non possono mentire, e più di tutti la tenerezza d'un affetto, che già dal core mi passa a gli occhi. Si Isabella voi siete mia figlia, che tanto tempo hò pianto per sommersa in quell'istesso vascello, che havete detto: Hor che vi trovo viva, lasciate, che prima vi abbracci, e poi vi doni al Signor Enrico, se non s'idegna l'aleanza del nostro sangue.

Enr. Questa accresce il mio giubilo, e la mia fortuna, Isabella carissima io son già vostro.

Isab. Enrico posso dirvi pur mio, se ancora adesso non m'inganna la sorte.

Lis. Amata Cleria, e voi non godete della nostra felicità?

Cler. Io Signor Lisardo non sò ancora se sia vero.

Dott. La dis ben, perche zuff par ch' al fia l'ultima scena de' nà Comedia.

Alb. Signor Arnolfo hoggi con più stretto nodo si rinnova la nostra amicitia.

Arn. Signor Alberto con la commune allegrezza hoggi ringiovinisce la nostra età. (*escono Mezzettino, e Rosetta.*)

Mezz. Sior Padron, se Rosetta non se stà zitta, mi zert ghe dò qualche botta.

Ros. Signor Barone, se Mezzettino non mi

la -



lascia stare gli rompo la testa.

Arn. Già che volete star sempre come cani, e gatti, è meglio, che siate marito, e moglie.

Mezz. Mi mecontent.

Ros. E se tù sei contento, ti piglio.

Arn. Questa volta hanno havuto lieto fine le mie gelose cautele; ma non sempre succede così, e da quest' esempio, che per lo più LA GELOSIA rimane SCHERNITA, e LA COSTANZA PREMIATA.

*Fine dell' Opera.*

370205

70.003.529